Anno XXXIV. 20 Gennaio 1907. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

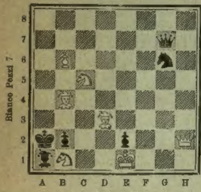
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ∞ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

SCACCHI

Problema N. 1528 di B. A. Shinkmann.



Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1525:
(SARDOTSCH)

BIANCO.	NERO.
1 C d2–c4	1 R d5×e4
2 D f8–f3+	2 R e4×f3
3 C c4–d2 matta	

con bellissime varianti.

Ogni altra soluzione inviataci di questo bel problema è errata.

Solutori: Sigg. dott. G. Guidelli, Laveno; geom. V. Lossa, Torino; R. Menaboni, Firenze; G. Soffiantini, Milano; M, Trobaso, Messina; T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Popolare di Argenta (il 1524).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Cambio di lettera.

Fior di gaggia!
Una scienza notissima, davvero,
Può tramutarsi in stolta fantasia.

Berto Cimale.

Crittografia mnemonica dantesca. (27

CREATORE

Berto Cimale.

Enigma.

All'amico Giulio Zangarini.

Tu mi senti, tu mi vedi
Sempre 'n alto, e dall'Eliso
Sempre fui e son diviso
Per credenza, mio lettor.
Puoi trovarmi 'n Purgatorio
Fra le cantiche di Dante,
Beatrice la sua amante
Io l'ammalio nel fulgor.
Assai strano è 'l viver mio:
L'uom quaggiuso fuggo sempre,
Cingo al morto le sue tempre
Sorvolando 'n cimiter.
Son tagliato da una lama
Non d'acciaio, nè di ferro,
Son piegato, e mi disserro
Di foreste nel sentier.
Dove regnan morte e lutto
Necessario è 'l mio intervento
Fra lo strazio m'accontento
Sempre impavido gioir.
Veglio sempre nella notte
Con il gatto e dormo 'l giorno,
Fo partenza, fo ritorno,
Uso in tavola servir.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Fiore d'opale!
Cortese mio lettore, con l'*intero*
Sicuro chiunque *prima* la *finale*.

Berto Cimale.

Doppio falso diminutivo.

Parente stimatissimo
M'è morto giorni fa,
Tant'egli era carissimo
E la pace trovò *nel Cimilero*
Di sua natìa *città*.

L'Oscurantismo.

Parola incatenata.

1 Sono un nome maschil, lettore amato,
Da' viventi talvolta viene usato.
2 Fra le piante comuni in verità,
Facilmente trovarmi si potrà.
3 In ogni chiesa che tu voglia andare
Sicuramente mi potrai trovare.
4 Noi siamo tali cose che, a ragione,
Tolgono all'uom la sua riputazione.
5 Il *totale*, oramai io sono certo,
Che tu, lettore accorto, avrai scoperto:
Ma per chi non l'avesse ancor svelato,
Dirò ch'è un animal.... e non alato.

Berto Cimale.

Spiegazione della Sciarada del N. 2:

DA LIA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 3. - 20 Gennaio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Roma. — L'inaugurazione dell'anno giuridico alla Corte di Cassazione — 3 gennaio.
(Fotografia C. Abeniacar).

CORRIERE.

Voi avete un bel parlare dell'enciclica di Pio X al clero francese; delle peripezie intime di Pietro I di Serbia; dell'Assemblea dei vescovi francesi in quel castello della Muette che vide le caccie di Carlo IX, ed ora vede i rappresentanti supremi della chiesa cattolica in Francia, ospiti del conte di Franqueville; avete un bel discorrere delle peripezie della commedia marocchina; degli assassinii dei generali e degli incendi dei palazzi pubblici in Russia, e della lotta elettorale per il Reichstag in Germania; del terremoto di Kingston, dei disastri ferroviari di Piacenza e della Ghisolfa; dell'attentato in treno contro miss Lowe presso Modane; di Salomè o di Corrado Brando o della professoressa Terruzzi.... pochi vi badano. La gente non ha che una curiosità, una preoccupazione, un argomento che la interessano — *il milione,* che fra otto giorni verrà sorteggiato nel Salone dei festeggiamenti al Parco fra i portatori dei due milioni di cartelle della Lotteria dell'Esposizione.

Il milione è unico e solo; le cartelle, come ho detto, ascendono a due milioni: vi sono i privilegiati che hanno potuto comperarne cento, mille; vi sono i meschini che hanno dovuto accontentarsi di mettere dieci o venti centesimi in quota per comperarne una o due avendo a consorti nelle speranze della fortuna altre dieci o venti persone; ma tutti in qualsiasi angolo di Milano, in qualunque punto d'Italia, nelle più lontane colonie, nell'Eritrea, nell'Alto Egitto, nell'Argentina o nell'Uruguay, tutti coloro che hanno più cartelle od una frazione di cartella, tutti e ciascuno almanaccano e sperano, calcolando che il milione capiterà a ciascuno di loro.

Non toccherà che ad una sola cartella; ma che monta?... Fosse la cartella vincitrice proprietà di mille persone — come quella che, il dì di Natale in Inghilterra, fece toccare il premio di un milione della lotteria natalizia ai mille alunni del collegio infantile di Evora, che la avevano comperata collettivamente — i felici saranno mille. Sarà dì uno solo? Avremo un milionario di più, che per sopportare in pace l'improvviso milione, dovrà fare attorno a sè dei felici di seconda mano. Fatto si è che non si parla che del milione, e ciascuno fa i conti come se lo avesse in tasca.

In realtà i premî, compreso quello del milione, sono 1381; dunque un milione e 996 919 cartelle rimarranno senza premio; ma questa verità non potrà entrare nella testa dei portatori di cartelle prima del 25 gennaio, quando l'estrazione della lotteria sarà esaurita. Per ora, ciascuno è più o meno sicuro della vittoria; cartelle non se ne trovano a pagarle il doppio del costo; farebbero aggio, se fosse lecito venderle a maggior prezzo.... chi ha voluto far questo si è visto messo in contravvenzione in nome della legge sulle pubbliche lotterie, ed il pretore, con una sentenza che farà testo e farà ridere, ha confermata la contravvenzione ed appioppata una multa.

La questione, legalmente, è delle più eleganti. Da oggi a domani rincara il pane, che è necessario, indispensabile; rincarano le cose che più abbisognano alla vita, soggette anch'esse alla legge antica ed immutabile della domanda e dell'offerta; non può rincarare un biglietto di lotteria, che non è nè indispensabile nè necessario?

Perchè non devono poter fare aggio le cartelle della lotteria, al pari di qualunque altro titolo o valore?... Quando vi è scarsezza di oro e di argento, e i marenghi e gli scudi vanno all'estero, non c'è forse l'aggio su queste monete, che sono di Stato? e lo Stato medesimo, per non farle esso le spese dell'aggio, pubblica allora giornalmente il tasso del cambio per norma di coloro che debbono fare alle sue casse dei pagamenti in valuta metallica....

Come?... Io ho comperato in tempo mille, duemila biglietti della lotteria; ho immobilizzate in aprile — per essere dei più solleciti — quattro o cinquemila lire nella speranza di vincere il milione: i biglietti ora si fanno rari; la gente li cerca, la gente li vuole; mi commuovo, ne cedo cento, ne cedo trecento; rinunzio ad una parte delle mie speranze sul milione; ma, cedendo, domando mezza lira di più per biglietto, ed ecco il fisco alla mia porta a sequestrarmi i biglietti ed a colpirmi di multa! Ma perchè?... Quei biglietti sono o non sono miei? Ho io o non ho il diritto di vendere la roba mia al prezzo che mi accomoda? Se c'è chi la compera volontieri a maggior prezzo, ed anche se costasse il triplo od il quadruplo, che c'entra lo Stato?... Quei biglietti, che rappresentano il milione, che, in questo momento, è il sogno di tutti, possono avere, sì o no, un prezzo d'affezione?... Ebbene, lo Stato non vuole di queste affezioni. Lo Stato vuole che l'emozione di credersi fino alla mattina del 24 gennaio degni di possedere liberamente un milione, non debba costare più di due lire per cartella, sebbene lo Stato in questo suo ugualitarismo di nuovo genere non sia arrivato a far sì che non vi siano possessori di più cartelle. La disuguaglianza sociale rimane, malgrado la vigilanza socialista del fisco. Chi non ha potuto disporre che di due lire ha dovuto accontentarsi di una cartella; chi ha potuto disporre di quattrocento lire ha potuto accordarsi il lusso di prenderne una per ciascuna delle duecento serie che formano la lotteria. Ma a che pro?... La vincitrice maravigliosa non sarà che una, e la disillusione sarà maggiore per chi avrà voluto possederne di più.

Però, che divertimento, con due sole lirette! Non c'è teatro, non *café-chantant* non cinematografo che ve lo uguagli. Vi mettete là, in un angolo piuttosto tenebroso del vostro salotto, con gli occhi socchiusi, e vi figurate che cosa fareste, che cosa sareste avendo vinto il milione. Ciascuno con due lire ha potuto fare e può continuare a fare questo sogno fino alla mattina del giovedì 24 gennaio. Quella sarà la mattina del risveglio; da oggi ancora otto giorni di calcoli, di aeree costruzioni, di generose promesse, di gioconde speranze. Io non oso fare augurî per quel giorno alle lettrici, ai lettori; tanto, più di un felice non potrà esservi.... se pure un milione può rappresentare, nella realtà della vita, la felicità.

E le molestie universali quando si sappia che il vincitore del milione siete voi; dove le mettete?...

Ma di queste potremo parlare, salutando il vincitore, nel *Corriere* venturo. (In confidenza vi dico, spero d'esserlo io).

*

Chi non ha avuto pazienza di aspettare l'estrazione del milione è stato lo Scaramuccia. Lo ricordate lo Scaramuccia, il *Robespierre* in sedicesimo della Camera del Lavoro di Milano; il segretario generale di tutte le federazioni, l'oratore vivace, appassionato ed accorto di tutti i grandi *meetings* operai, il suscitatore e moderatore degli scioperi generali, il dittatore di Milano nelle giornate fosche dello sciopero generale politico del settembre 1904?... Scaramuccia non deve avere comperata nemmeno una cartella della lotteria del milione. Altrimenti avrebbe aspettato ad eclissarsi, come ha fatto, lasciando qui in asso compagne e compagni, e dietro sè il dissesto, per un 25 000 lire, in una tipografia che era sua creazione e che egli — amministratore delle turbe popolari — non è stato capace di amministrare. Quasi tutti così, questi famosi capi-popolo, davanti ai quali le masse dei lavoratori stanno a bocca aperta ascoltandoli e guardandoli come arche di sapienza e fonti d'ogni potere! Fin che si tratta di eccitare chi lavora contro chi fa lavorare; di proclamare la fine di una società tanto ingiusta da non lasciarsi governare da loro, sono torrenti di eloquenza, fenomeni di energia, miracoli di ubiquità operatrice; assemblee elettorali, *meetings,* processioni, dimostrazioni, baccani, sanno tirarvene in piedi fin che ne volete, tanto da saziarne quegli stessi operai che sono la materia prima delle loro rappresentazioni politico-sociali. Li mettete a tu per tu con quel comune denominatore che è il danaro; date loro da amministrare un'azienda che potrebbe essere diretta da una delle tante nostre donne interessate e solerti; finiscono miseramente, come l'ultimo borghese impasticciato, e di tutte le reboanti promesse di universale riforma della vecchia società non rimane che un piccolo bilancio in dissesto, ed un gruppo di creditori a grattarsi il capo inutilmente.

Ebbene; credete voi che le masse popolari, al succedersi di queste significanti lezioni imparino?... Tutt'altro. Esse hanno sempre bisogno di un qualche Scaramuccia che le guidi alle ipotetiche battaglie; e gli Scaramuccia si succedono, pronti a sfruttare le clientele dei sindacati, fin che dura il buon vento, poi, appena il vento cambia.... chi ha avuto, ha avuto, e si gratti chi resta. Oltre a Rabagas, c'è Scaramuccia. Due varietà della specie *democ-soc;* e due nomi tipici.

*

Re Edoardo VII, felicitando pubblicamente nella Queen's Hall di Londra il duca degli Abruzzi per la sua ardita spedizione al Ruwenzori, ha avuto parole squisitamente amabili per il popolo italiano, che ha chiamato "amico ed alleato„; e quelle parole regali hanno avuta un eco simpatico in Italia. Si è sempre sensibili alle lodi, specialmente a quelle che ci vengono da chi gode grande riputazione nel mondo. Il re d'Inghilterra che ci chiama "amici ed alleati„ lusinga il nostro giusto amor proprio, e ne siamo tutti soddisfatti. I giornali nostri si sono resi interpreti di questa pubblica soddisfazione italiana; e quanto mai espansivi sono stati i giornali radicali, che accarezzano tutte le passioni popolari, ed ora si compiacciono nel dipingere l'Inghilterra, come in mano ad un governo poco meno che demagogico, di quelli che ai nostri Scaramuccia vanno tanto a sangue.

Ebbene, con tutto quel po' po' di democrazia prevalente, l'Inghilterra non si presta alle supplicazioni pacifiste dell'ottimo giornalista Stead, che in questi giorni in Roma ha perorato la causa del disarmo davanti a re Vittorio e presso i ministri italiani. Gli armamenti navali inglesi proseguono; la *Dreadnought,* la più potente corazzata del mondo, è stata armata fino all'ultimo cannone; e i tedeschi, che osservano dalla riva opposta tutto ciò, dicono umoristicamente ai loro cugini d'oltre Manica: perchè il vostro Stead non lo trattenete a predicare il disarmo in casa vostra? Nè si ferma qui la democrazia pratica degl'inglesi. Le femministe, le *suffragettes,* come le chiamano, che hanno affrontato persino il carcere per la propaganda in favore del voto politico alle donne, sono state trattate dal Governo democratico inglese come mai dianzi le donne sul territorio britannico. E siccome per il 12 febbraio, giorno della solenne inaugurazione della sessione parlamentare, esse preparano una grande dimostrazione per il passaggio nelle vie di Londra del corteggio reale, il Governo ha fatto loro sapere, senz'altro, che non tollererà i *charivari* di quelle tenaci propagandiste.

Sarebbero possibili, per esempio, col governo democratico inglese, chiassi e pettegolezzi come quelli che deliziano da noi istituti scolastici femminili e maschili grazie a maestre e direttrici che predicano il femminismo e non vogliono rinunziare ai privilegi femminili?... Sono pettegolezzi che da Milano a Roma riempiono tutta Italia e fanno al femminismo una propaganda a rovescio. Io non entro nelle singole questioni, che tanto appassionano studenti, professori, famiglie; oramai i romanzi delle maestre — taluni anche con lieto, lietissimo fine — si svolgono in pubblico, e non è indiscrezione l'accennarvi. Sta in fatto che, per quanto femministe — cioè fautrici della parità di trattamento per la donna come per l'uomo — esse portano dove vanno quel pettegolezzo e quelle caratteristiche fisiologiche e psicologiche che nessuna riforma legislativa od umana potrà mai cancellare.

Vogliono essere parificate agli uomini, ma ai privilegi del sesso non sanno e non vogliono ri-

nunziare; dell'essere donne approfittano per fare, nelle carriere, la concorrenza agli uomini con armi che gli uomini non possono far valere; poi, se pare loro che qualcuno non le tratti con tutti i riguardi, sciorinano ripicchi, puntigli, proteste, polemiche da riempirne l'universo; trascinano seco dove vanno il fruscio delle loro querele; femministe, moderniste spregiudicate fin che si voglia, capaci di sorpassare, quando loro convenga, ai pregiudizi della morale contemporanea, alle norme dei regolamenti e dei programmi; pure, rimangono sempre donne, e più si agitano, più confermano una verità semplice ed evidente: — il femminismo ha un solo grande nemico, la femmina.

17 gennaio. *Spectator.*



Il mazziere e gli uscieri con le insegne.



Il primo presidente della Cassazione, Pagano-Guarnaschelli.

Inaugurazione dell'anno giuridico alla Cassazione.

Discorso del sen. Quarta sulle donne.

Una pagina del nostro Paolocci e varie fotografie sono dedicate alla cerimonia solenne che il 3 gennaio ha avuto luogo in Roma per l'inaugurazione dell'anno giuridico alla Corte di Cassazione, che è unica per tutto il Regno in materia penale.

Nell'aula massima della Corte a Palazzo Altieri, convennero, alle 13, il guardasigilli Gallo — poi colpito da pneumonite che ora sta superando — i ministri Schanzer e Massimini, il presidente del Senato Canonico, autorità d'ogni ordine e d'ogni specie, avvocati, magistrati, signore e signorine in gran numero.

Con puntualità veramente règale entrò la Corte, presieduta dal sen. Pagano-Guarnaschelli, primo presidente. La Procura Generale era al completo con a capo il sen. Oronzo Quarta, oratore dotto e vivace, il cui discorso (esaurita la relazione giudiziaria dell'annata decorsa) trattò quasi esclusivamente del riconoscimento del diritto elettorale politico alle donne.

Ricordata la sentenza della Corte d'Appello d'Ancona che lo ammise e quelle delle corti di Venezia, Firenze, Roma e Napoli che lo esclusero, venne a parlare della decisione della Corte di Cassazione sui due opposti ricorsi pervenutile in materia.

Con dissertazione dottissima ed analisi acuta, mise in luce le ragioni pro e contro la tesi, tanto d'ordine giuridico che costituzionale, citando ciò che si è scritto e fatto nei diversi paesi esteri. Poi concluse: Se la donna debba o no partecipare direttamente alla vita politica e alla direzione della cosa pubblica, è un problema insoluto.

Le vedute teoriche non permettono di risolvere alla leggera i problemi pratici, facendo ricorso alla facile costruzione di una società utòpica. Non ci permettono cioè di trascurare nè l'elemento economico, che sta a base dell'assetto sociale, nè l'elemento fisiologico, che è il fondamento immediato di ogni attività psicologica. Principalmente alla donna è affidata la missione di elevare moralmente e materialmente la posizione del sesso femminile in genere e conservare, migliorandola, la famiglia, che è il fulcro della società civile. Tale attività assume per essa il carattere di una vera missione. Potrà la donna, corrosa e sconvolta dagli interessi, dai livori e dagli odii di parte, essere apportatrice di pace, di armonia e di perdono, sollevare e sospingere gli animi agli affetti più gentili e delicati, ai sentimenti più puri e più alti di amore e di patria? Ecco il problema gravissimo sopra cui debbono volgere la mente ed il cuore tutti coloro che sentono veramente nell'anima un culto per la donna, e ricercare se una legge, che le apra il varco nel campo tempestoso delle lotte politiche, possa valere a farla salire, o non piuttosto a farla discendere dall'altezza della sua naturale e sublime missione.

L'esempio dell'America non incoraggia: ivi i vincoli della famiglia sono spezzati e la marea del mal costume è andata tanto avanti, che l'Associazione dei medici americani reputò necessario ed urgente procedere ad una larga e rigorosa inchiesta per ricercarne le cagioni, e proporne i rimedi. E si è concluso che, se non unica, certo precipua cagione dello scadimento morale, e dei malefici degradanti la purezza dei costumi della donna, sia stata e sia la sua esagerata indipendenza ed emancipazione.

" L'avvenire sarà quel che sarà; io — disse il senatore Quarta — rimarrò sempre col mio ideale della donna, quale sempre la vagheggiai, divino suggello di amore e di carità nella famiglia e nella patria, sia nella veste di pensatrice o d'operaia, nel suo più ampio ed elevato senso intesa, sia nella clamide di regina. „



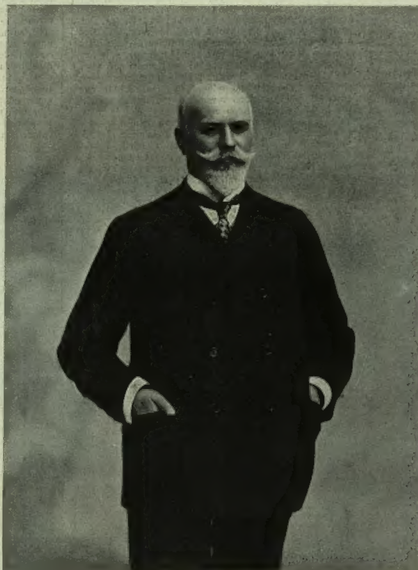
La Corte si avvia all'aula magna.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIURIDICO ALLA CASSAZIONE DI ROMA — 3 gennaio (fot. Dante Paolocci).

† ERNESTO DE ANGELI.

Nel pomeriggio di giovedì spirò a Milano, dopo malattia lunga, struggente, uno de' primi industriali di Milano, uno dei forti del *Volere è potere* d'Italia: Ernesto De Angeli, ch'era nato a Laveno sul Lago Maggiore nel 1849, e senatore dal 1896. Nato da umilissime origini, entrò giovanetto nell'amministrazione di quel barone Eugenio Cantoni, uomo di grande ingegno, che creò non pochi eminenti uomini d'affari. Da un intimo del povero De Angeli ci venne raccontato un giorno questo aneddoto: Il barone Cantoni entrò una sera nel proprio studio, che, per la tradizione, era stato abbandonato da tutti i suoi impiegati, tranne da un solo: un giovane. — Che cosa fa qui lei? — gli chiese il Cantoni. — Finisco un lavoro. — Che stipendio ha?

Quel giovane gli disse la tenue cifra; e il barone: — Bene, da questo momento, ella è promosso, e avrà doppio stipendio. — Quel giovane che aveva fatto sì favorevole impressione nell'uomo singolare era Ernesto De Angeli. E, da allora, protetto dal Cantoni, egli cominciò la sua fortuna, che fu veloce e grande. Fondò alla *Maddalena* presso Milano una piccola industria di tintoria e di stamperia; e di quel nocciuolo fece a poco a poco lo stabilimento grandioso di 100 000 metri quadrati, che tutti conoscono, e un paese, oggi popoloso, ricco, dove il De Angeli eresse case operaie, asili, scuole.... una estesissima famiglia di lavoratori concordi che lo amava come maestro, come benefattore, come padre, e dove tutti oggi piangono *el sur Ernest.* E il De Angeli, che adorava la madre, Maddalena, volle dare il nome di *Maddalena* a quel mondo di lavoro e d'affetti.



Fot. Montabone, di Carlo Fumagalli.

† Il senatore Ernesto De Angeli.

Nella sua casa, egli aveva conservata la camera come l'aveva lasciata la madre morta: ivi, ardeva sempre una lampada votiva, e là entro, il De Angeli si chiudeva nei momenti degli sconforti che accompagnano le lotte, nei momenti di dolore, nei giorni delle vive soddisfazioni e delle vittorie, a invocare, a benedire la madre! Anche l'asilo dei bambini degli operai fu onorato dal nome di quella donna sì venerata.

Ciò caratterizza l'uomo. Egli creò addirittura fra noi l'industria della stamperia e tintoria dei tessuti di cotone: una volta, si mandavano le stoffe a stampare e a tingere all'estero!

Ernesto De Angeli fu presidente della Camera di commercio, consigliere comunale, uno dei primarii comproprietari del *Corriere della Sera*, fondatore della rivista *L'Industria*, diretta dal compianto nostro collaboratore Arnoldo Usigli. Di grande autorità negli studii economici e finanziarii, amava pure le belle lettere, le arti, e godeva perciò, l'amicizia di celebri artisti e scrittori. Non poco, dobbiamo dirlo, egli influì nell'ultimo indirizzo artistico di Giuseppe Giacosa. Le commedie *Come le foglie* e *Il più forte* risentono del moderno mondo di lavoro e di volontà infrangibili, che, nell'ambiente di Ernesto De Angeli, vibrava con nota alta e continua. Bell'uomo, e simpatico, egli era, anche per il suo aspetto, notissimo e popolare a Milano. Se la morte non lo avesse involato al paese, egli sarebbe riuscito a essere ministro di agricoltura, industria e commercio, al cui posto aveva diritto. Piangiamo il mirabile *self made man*, l'italiano moderno, l'amico.



Londra. — La facciata della Queen's Hall dove il Duca degli Abruzzi tenne la sua conferenza.
(Fotografia Elstrotype-Agency).

Re Edoardo VII — Principe di Galles — March. di San Giuliano, amb. d'Italia — Duca degli Abruzzi — Sir George Goldie, pres. Società Geografic.

Londra. — LA CONFERENZA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI DAVANTI A RE EDOARDO NELLA QUEEN'S HALL.

(Disegno di A. Molinari da schizzo del nostro corrispondente).



Londra. — Il Duca degli Abruzzi esce dall'ambasciata italiana.

Il Duca degli Abruzzi a Londra.

(Nostra corrispondenza).

Londra, 13 gennaio.

Sono alquanto rare le occasioni nelle quali gli italiani che vivono in Inghilterra hanno motivo di sentire con legittimo orgoglio della propria nazionalità. Una di queste è stata loro offerta certamente dal breve soggiorno del Duca degli Abruzzi, venuto qui per ripetere al Queen's Hall la sua relazione dell'ascensione del Ruwenzori, già fatta a Roma.

Il Duca rappresenta ciò che *l'average Italian* del giorno d'oggi non è, o almeno, ciò che non è agli occhi di un inglese. L'italiano moderno per lo più non viaggia (gli inglesi ci rimproverano e giustamente di non conoscere sufficientemente nemmeno il nostro paese); l'italiano, preoccupato della soluzione dei mille problemi pratici e urgenti che lo assalgono da quasi mezzo secolo, non ha ancora ritrovato il tempo e la serenità per apprezzare quell'operosità che non risponda e contribuisca all'utilitarismo quotidiano e immediato; l'italiano, sopratutto, se nelle sue imprese brilla per impeti generosi e tratti geniali, non spiega generalmente quelle qualità, più sode, di previdenza, di accuratezza, di costanza, di ordine, e di freddezza che sono pur tanto preziose e necessarie al successo. Parlo s'intende dell'*average Italian....* Ebbene, eccogli qui nella persona del Duca un alto esempio che gli dovrebbe servire di stimolo; ecco qui un giovane che a trentatrè anni ha viaggiato tutto il mondo, che, potendo godere la vita brillante e fastosa della Corte, ha invece compiuto audaci e rischiose esplorazioni nelle regioni artiche e tropicali, che è acceso dalla fiamma viva della scienza, che tutto fa con una mirabile, paziente, minuziosa, sagace preparazione e che in tutto si mostra semplice franco ed ardito.

È appunto per queste qualità che il Duca degli Abruzzi riesce particolarmente caro agli inglesi. Le feste che gli hanno fatto sono state grandissime e — siano o non siano le qualità personali del Duca rappresentative del popolo italiano in questo quarto d'ora della sua storia — queste feste non possono a meno di lusingarci per le attenzioni e le simpatie che richiamano sull'Italia.

Di esse si è reso interprete re Edoardo. La conferenza ebbe luogo nella forma di un *meeting* della Royal Geographical Society e la presenza del Re vi ha dato speciale importanza. Non avviene frequentemente che la Royal Geographical Society — fondata nel 1830 "for the advancement of Geographical Science „ — festeggi un esploratore in uno dei suoi *meetings* speciali. In quasi un secolo di vita essi sono stati appena sei. Nel 1876 Sir George Nares fu ricevuto al St. James's Hall per la sua spedizione nelle regioni nord-ovest della Groenlandia, e un simile onore fu accordato allo Stanley nel 1878 quando ritornò dal suo primo grande viaggio attraverso l'Africa. Nel 1890, dopo la spedizione alla ricerca di Emin Pascià, un *meeting* anche più numeroso e importante fu convocato nell'Albert Hall in onore dello stesso Sir Henry Stanley. I due eroi delle esplorazioni polari, Fridtjof Nansen e il capitano Robert Scott, furono festeggiati rispettivamente nel 1897 e nel 1904 pure nell'Albert Hall. Il sesto *meeting* fu quello in onore di F. G. Jackson per le sue esplorazioni nella Terra di Francesco Giuseppe, e finalmente il settimo ebbe luogo ieri sera al Queen's Hall per il Duca degli Abruzzi, al quale la Società aveva già decretato la sua più alta medaglia (Founder's Medal) nel 1901.

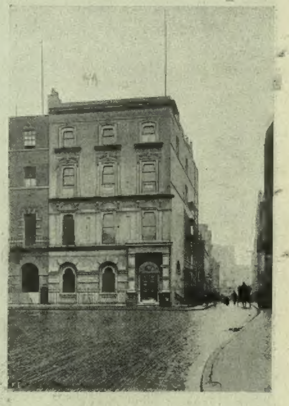
A questi differenti *meetings* il Re era intervenuto come Principe di Galles, ma è stata ieri sera la prima volta che egli volle onorarne uno della sua presenza come sovrano. Alle otto e mezza di sabato 12 gennaio il Queen's Hall, che è una delle sale di concerto più ampie e più belle di Londra, era affollato di quasi duemila e cinquecento persone. Tutto il mondo diplomatico, scientifico ed aristocratico di Londra vi era stato invitato. Sul palcoscenico, adorno di fiori e di palme, spiccavano da una parte e dall'altra della tela per le proiezioni due enormi bandiere: l'italiana e l'inglese. Re Edoardo entrò come un " private gentleman „ senza essere annunziato dalle solite battute del *God save the King* e prese posto semplicemente accanto al conferenziere. Dall'altro canto sedeva il Principe di Galles. Il Duca fu brevemente presentato dal Presidente della Royal Geographical Society, Sir George Taubman Goldie, e quindi prese subito a leggere la sua relazione con un ottimo accento inglese e con voce sicura, franca, squillante. Il pubblico lo seguì con grande attenzione e lo applaudì ripetutamente (specialmente quando disse di aver dato i nomi dei sovrani d'Inghilterra a certe vette) e ammirò le superbe fotografie del Sella di mano in mano che le proiezioni ne passavano sulla tela. Al fine della lettura — con procedimento insolito per un monarca inglese epperò tanto più apprezzato — re Edoardo stesso si alzò a proporre il " vote of thanks „. Le sue parole, dette con semplicità e franchezza, hanno prodotto un'ottima impressione ed è stato notato specialmente il tatto con cui il Re ha accennato simpaticamente al nostro paese, riaffermando un'altra volta l'antica amicizia ed alleanza, che esistono fra l'Italia e l'Inghilterra. Credo interessante riferirvi integralmente il suo discorso:

" Io sono convinto — disse il Re — di interpretare i sentimenti della Royal Geographical Society, come pure di tutti coloro che sono qui presenti questa sera, nel porgere a S. A. R. il Duca degli Abruzzi i nostri ringraziamenti per la interessante ed esauriente lettura che egli ci ha fatto (*applausi*). Egli ha fatto un lungo viaggio per venire fin qui e la lunga lettura ha messo la sua voce ad una dura prova; ma io sono sicuro che tutti noi andremo a casa vivamente impressionati per il modo mirabile con cui la spedizione è stata organizzata e per i felici risultati che ha dato. Interessanti e utili a seguire la lettura ci sono state le proiezioni delle mirabili fotografie dell'egregio signor Sella, che accompagnò il Duca; esse ci hanno fatto rivivere sotto gli occhi le scene del suo viaggio avventuroso e gli alti picchi del Ruwenzori che egli ha felicemente conquistato (*applausi*). Sua Altezza Reale è un grande viaggiatore e un grande esploratore. Egli ha fatto anche più di ciò che ci ha detto questa sera. Dieci anni fa egli ha organizzato una spedizione per tentare l'ascensione della vetta ancora intatta del Kinchinjunga, la seconda montagna del mondo per altezza, ma, a cagione della peste allora scoppiata in India, sorsero delle difficoltà per cui egli dovette abbandonare il Dajeeling e rivolgere la sua attenzione al monte Sant'Elia nell'Alaska, alto 16 000 piedi, sul quale egli fu il primo a salire (*applausi*). Nel 1899-900 il Duca fu alla testa di una spedizione mirabilmente organizzata coll'obiettivo di raggiungere il Polo Nord. Una parte di questa spedizione raggiunse un punto di latitudine trenta miglia più vicino al polo del *record* di Nansen e non molto inferiore a quello raggiunto in seguito dal comandante Peary (*applausi*). Il nostro distinto conferenziere è, fortunatamente per lui, giovane ed io spero che gli sia riserbata una lunga vita, durante la quale egli continuerà certo a fare esplorazioni che sono di tanto valore per la scienza e per la geografia. Egli appartiene, inoltre, ad una illustre e distinta razza, a un popolo che, mi è grato dirlo, è nostro buon amico ed alleato (*applausi*). Sopratutto, egli possiede grande coraggio, grande freddezza e grande volontà, ed io sono sicuro che queste doti gli faranno condurre a buon termine anche le altre spedizioni che intraprenderà in futuro (*applausi*). Io torno a ringraziarlo in nome di tutti e ad augurargli successo nelle sue imprese avvenire (*calorosi applausi*) „.

A queste parole il Duca rispose:

" Sire, io sono profondamente commosso per la Vostra presenza a questo *meeting* e per le parole che mi avete or ora rivolto. Nessuna lode mi potrebbe tornare più grata di quella che mi viene da Edoardo VII, il Sovrano di una nazione che ha sempre avuto l'iniziativa in ogni genere di ardimentose scoperte e geografiche imprese per terra e per mare, dall'Equatore al Polo. L'accoglienza fattami in questo paese da Vostra Maestà, dal Principe di Galles e dalla Royal Geographical Society rimarrà uno dei più cari ricordi della mia vita e sarà vivamente apprezzata da tutti gli italiani! „

Prima della conferenza il Duca era stato intrattenuto a pranzo, insieme col principe di Galles, dal Geographical Club, la cui storia ed il cui carattere sono così tipicamente inglesi, che non so trattenermi dal dirvene due parole. La sua origine è anteriore a quella della Royal Geographical Society stessa, essendo stato fondato nel 1827. Ne ebbe l'idea il capitano Arthur Brooke, il quale propose che il Club dovesse consistere di ottantacinque membri, che il globo dovesse essere diviso in ottantacinque parti corrispondenti al numero dei membri, e che ognuna di esse dovesse rappresentare una parte del globo. Per tal modo il Geographical Club poteva dire di aver visitato collettivamente tutte le parti del mondo



La sede della Royal Geographical Society, in Savile Road-Burlington Garden.

Dal quadro di Herkomer.

Sir George Taubman Goldie,
presidente della Royal Geographical Society.

conosciuto! Il Club non doveva avere e non ebbe mai sede. Le sue riunioni — come per tanti altri Club londinesi — dovevano tenersi solo a pranzo. Il Club, cioè il mondo, era una volta in questo *hôtel*, un' altra in quell' altro, e mangiava.... Ma cosa mangiava? Si era stabilito sulle prime che i membri dovessero provvedere selvaggina, pesci, frutta, vini dei più lontani paesi da essi visitati. E così a certi pranzi del Club si ebbero coscie di renna dello Spitzbergen, bacche della Lapponia, pani del Mar Nero, prosciutti del Messico, ecc. Il Club però non ebbe vita prosperosa. Essendo composto di gente il cui mestiere era quello di essere sempre in giro per il mondo, molti pranzi andavano deserti. Una volta si trovò seduto a tavola uno solo! E la storia ci ha tramandato il suo nome: Mr. George Rennis! Si pensò di dare un'altra forma al Club e fu da esso che nel 1830 nacque e prese vita la Royal Geographical Society. Il Geographical Club tuttavia continuò sempre la sua esistenza ed i suoi pranzi, e rimase a tutt'oggi come un complemento della Society.

Di tutti i festeggiamenti fatti al Duca in questi giorni, il pranzo offertogli dal Club fu indubbiamente il più caratteristico; ma egli venne pure invitato a un *luncheon* al Palazzo di Buckingham da Re Edoardo, e intorno a lui il marchese di San Giuliano — con quel tratto che lo distingue e che, in pochi mesi, gli ha guadagnato nei Circoli di Corte ed aristocratici un'alta stima e una schietta simpatia — ha raccolto all'Ambasciata il principe di Galles, il capitano Roberto Scott della *Discovery* e i più eminenti geografi e viaggiatori inglesi.

Con uno di questi ultimi ho avuto l'onore di conversare l'altro giorno, e penso che il suo autorevole giudizio sulla spedizione del Duca riuscirà grata e interessante ai lettori. Mr. Douglas W. Freshfield è uno dei più valorosi e rinomati esploratori inglesi. Nel 1868 egli ha compiuto un viaggio nel Caucaso Centrale, dove ha fatto per il primo l' ascensione di Kasbek ed Elbruz. Nel 1887 e 1889 ritornò nel Caucaso, che fece meglio conoscere colle sue esplorazioni ed i suoi libri. Nel 1890 scelse come campo delle sue esplorazioni l' India, arrivando fino a 21 000 piedi sul Kanchinjunga. Finalmente, nel novembre del 1905, il Freshfield tentò l'ascensione del Ruvenzori, ma fallì a cagione delle nebbie.

" Quando io mi accinsi all'impresa — egli mi disse — Sir H. Johnston mi aveva consigliato, come il tempo migliore per l'ascensione, il mese di novembre. Pur troppo, invece, questo era proprio il mese peggiore. Mentre io mi trovavo a Fort Portal ho potuto accertarmi, dalle mie osservazioni e dalle informazioni che ho avuto, che i periodi migliori per tentare il Ruvenzori, senza essere assolutamente impediti dalle nebbie, erano due: a mezzo inverno e a mezza estate. Sono lieto di aver dato al Duca queste esatte e preziose informazioni che contribuirono al successo della sua impresa. La quale è riuscita così bene anche per altre ragioni. Egli ebbe l'accortezza di prendersi quattro ottime guide alpine e portatori di Courmayeur. Uomini abituati alle cime del Monte Bianco, erano più che competenti per il Ruvenzori il quale non presenta delle vere difficoltà alpinistiche. Ma il successo relativamente facile del Duca è dovuto sopratutto alla sua abilità organizzatrice e al suo eccellente equipaggiamento, che gli permise di fare una serie di alti bivacchi a poche ore dalle vette. I risultati geografici e scientifici del Duca sono pure considerevoli. Anzitutto le fotografie del signor Vittorio Sella sono di una importanza incalcolabile per la conoscenza di quelle alte regioni. Sono fotografie meravigliose, che rivaleggiano quelle che lo stesso Sella ha riportato dall' Himalaya sei anni fa. Geologicamente il Duca ha potuto raccogliere notevoli dati. Da questi noi apprendiamo che la recente ritirata di esistenti ghiacciai in altre parti del globo si è pure verificata nell'Africa Equatoriale. La teoria di una formazione vulcanica della catena, messa innanzi da precedenti esploratori, deve ora essere abbandonata. La sua struttura centrale consiste di roccie *gneiss*. Venti anni di tentativi e di studi e da ultimo la fortunata scalata del Duca degli Abruzzi hanno dissipato tutto ciò che vi era di misterioso e di leggendario intorno a questa montagna. Passeranno ancora degli anni prima che il Ruvenzori diventi familiare ai touristi; ma coll' aprirsi di facili comunicazioni fra l'Egitto e l'Uganda, il giro circolare per il Nilo, Mombasa e il Mar Rosso potrà diventare di moda, e allora, nel programma, la salita al Ruvenzori figurerà come una escursione supplementare! „

MARIO BORSA.

LA COLONIA DEL BENADIR VISITATA DAL PRINCIPE DI UDINE.

(Nostra corrispondenza).

Mogadiscio, novembre 1906.

Accompagnata da uno splendido sole la Regia nave *Calabria* entrava nelle acque di Mogadiscio, gettando l'àncora a un miglio circa dalla spiaggia, verso mezzogiorno del 17 novembre 1906.

Quando si conobbe mercè i cannocchiali appuntati che la nave che si avvicinava a Mogadiscio era un bastimento da guerra e più tardi la *Calabria* con a bordo il principe Ferdinando di Savoia, tutta la colonia italiana fu in moto, lieta, entusiasta per la visita inaspettata e per l'onore che le veniva fatto.

Nel mattino del 19 il principe di Udine accompagnato dal comandante della *Calabria*, capitano di fregata Marenco di Moriondo e da numerosi ufficiali di marina scendeva a terra verso le 9, ricevuto con gli onori militari e salutato da 20 colpi di cannone.

Lungo la spiaggia si trovavano schierate le truppe indigene (8 centurie e una compagnia cannonieri, in tutto circa 400 uomini) che dovevano poi essere passati in rivista dal Principe verso la nuova Dogana; eran riuniti in gruppi i capi indigeni della città; entro i colonnati della Dogana poi, lungo le vie di accesso alla Marina, e fin sulle terrazze degli abitati, una folla varia di arabi, somali, indiani, ecc.... attendeva anch'essa ansiosa l'arrivo del Principe.

Un sole splendido illuminava di luce abbagliante il quadro meraviglioso della città in festa; le bandiere tricolori agitate dal vento salutavano anch'esse questa festa italiana; gli ascari, nel loro pittoresco costume bianco con *bolèro* arabo e tarbuse con fiocco in testa, incorniciavano e animavano la spiaggia, nell'attesa; i capi indigeni nei loro paludamenti ricchi e variopinti, nei loro fastosi costumi orientali, solenni nell'incedere, formavano un gruppo straordinariamente pittoresco e fantastico.

Ferdinando di Savoia, principe di Udine fu ricevuto dal Reggente capitano di corvetta Cerrina Ferroni e da ufficiali e funzionari; passò in rivista le truppe indigene, ricevette gli omaggi dei capi e quindi tra i saluti degli indigeni, scese all'abitazione del Governatore ove gli furono presentati tutti gli ufficiali e tutti i funzionari.

Si trattenne a colazione dal Reggente, visitò la città e quindi fece ritorno a bordo.

Gli altri ufficiali della *Calabria* fecero invece una cavalcata a dorso di mulo di cammello e di cavallo fuori le mura al forte Cecchi per godere l' incantevole panorama della città, dell'Oceano e delle dune interminabili.

Alla sera tutti gli ufficiali e i funzionari civili di Mogadiscio furono invitati a pranzo a bordo della *Calabria*.

Questa visita del principe di Udine lasciò in tutti gratissimo ricordo.

Non si può concepire da chi vive in Italia l'immenso benefico effetto morale che produce nelle menti vergini dei somali la visita di una nave da guerra.

La *Calabria* poi che portava a bordo un principe reale o un *sultano* come essi sogliono chiamare i grandi capi, lascierà in loro duraturo ricordo della grandezza e della potenza d'Italia.

SEBBEL.

(D.).

L'ASSASSINIO DEL GENERALE PAULOW
procuratore generale dei tribunali militari in Pietroburgo.

Nel numero scorso, chiudevamo il racconto dell'uccisione del generale von Launitz, prefetto di polizia a Pietroburgo, con l'annunzio dell'assassinio avvenuto il 19 gennaio del gen. Paulow, del quale diamo oggi il ritratto.

Il generale Paulow, nato nel 1851, era sopratutto conosciuto in Russia per la sua opposizione ai progetti liberali e più che per altro per la lotta sostenuta davanti alla disciolta Duma contro la proposta di abolizione della pena di morte, del cui mantenimento era fervente fautore. L'ultima volta che comparve ad una seduta della Duma, un deputato gli rimproverò di avere ritardato apposta un telegramma che recava la grazia ad un condannato a morte, il quale appunto per tale ritardo venne impiccato. Il generale rispose che egli aveva fatto il suo dovere. Allora tutta la Duma, in piedi, lo aveva colmato di oltraggi e lo aveva apostrofato col grido di " Assassino, uscite! „ Nei corridoi della Duma, il generale ebbe a dire: " Bisognerebbe mandare a casa tutti questi mascalzoni „. La Duma fu poi sciolta, e si crede che egli abbia contribuito alla istituzione dei tribunali di guerra.

Al momento dell'assassinio il generale Paulow era solo nel giardino del palazzo dove ha sede il Tribunale militare, e faceva la sua passeggiata mattutina abituale con i suoi cani. L' assassino in perfetto uniforme militare d' amministrazione, passò innanzi al portiere senza essere veduto, fece il saluto al generale, il quale gli rispose militarmente e allora l'assassino sparò contro Paulow sei colpi mortali, onde il generale morì quasi sull' istante. Dopo l'assassinio, il portiere accorse in aiuto della vittima. L'assassino fece fuoco sul portiere, ma fallì il colpo. Fuggì lungo il canale Moika fino al ponte storico dei Baci. Di là volse a sinistra in direzione dell'Opera, ove parecchie centinaia di persone attendevano per l'acquisto dei biglietti. Parecchi tentativi furono fatti per impadronirsi di lui che faceva fuoco con un revolver in ciascuna mano. Due agenti di polizia tirarono contro di lui e non lo colpirono. Infine fu circondato presso la stazione delle pompe da incendio, a cinquanta metri dal luogo ove avvenne recentemente il furto della vettura del tesoro. Era un giovane di media statura, biondo, di 25 anni all'incirca. Aveva di riserva, quando fu arrestato, una quantità considerevole di cartuccie per i suoi due revolvers. Condotto al commissariato di polizia, disse ai poliziotti che era inutile perquisirlo: " Vi do tutto quello che ho „, diss'egli. " Non ho rancore contro la polizia. Ho compiuto un dovere. Il mio piano è riescito „. Fu identificato per un operaio addetto al comitato del partito socialista rivoluzionario. Fu impiccato il 12 gennaio.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il processo Cifariello. – L'arte e la morale secondo Achille Fazzari. – Variazioni sul suicidio. – Il ballo degli scheletri.

Firenze, 11 gennaio, venerdì. — Un amico da Napoli mi scrive che quattro giorni fa è stata, come si dice in gergo di tribunale, emanata la requisitoria del Procuratore generale che chiede il rinvìo dello scultore Filippo Cifariello al giudizio delle Assise per omicidio volontario in persona della moglie. Finalmente!

Son passati diciotto mesi dal delitto. Il reo era più che confesso. Molti poeti e molti romanzieri, da Ada Negri a Luigi Capuana, come si conveniva a un uxoricida così illustre, piansero súbito sulla sua sciagura. E il pianto fu così commovente e le dichiarazioni di molti giornali sull'umanissima necessità dei delitti d'amore furono tanto calorose, che qualcuno dei rari amici della povera morta si prese anche la briga di leggere tutt'i quaderni delle spese di casa e del diario sentimentale di lei e di pubblicarne molti estratti, per mostrare che questa terribile donna era forse molto più semplice e leale del suo assassino. Insomma in quindici giorni furono noti a tutti tutt'i particolari economici, erotici, artistici, morali di quella tragica coppia, — a tutti meno che ai giudici i quali hanno avuto bisogno di diciotto mesi per poter sicuramente, affermare che Filippo Cifariello, reo confesso aveva ucciso volontariamente sua moglie. L'Italia è un paese beato, e i nostri pubblici poteri hanno sempre qualche cosa da insegnarci, specialmente che uno e uno fanno due, e che i morti non si possono risuscitare.

Del resto, un anno e mezzo per studiare un delitto così importante è quasi niente. Per istruire il processo Murri abbisognarono due anni e mezzo; e pare che sia tutto da ricominciare. Se qualcuno di noi non si è ancóra abituato a queste piccole eternità, la colpa non è della magistratura.

Anche nel processo contro Cifariello, otto o dieci mesi sono stati occupati dagli studii dei periti alienisti, dei soliti loquaci periti i quali ormai formano con le loro perizie la parte più utile e più morale del dibattimento d'un processo italiano: utile e morale perchè, quando non serve a far assolvere il reo, serve a mostrare al buon pubblico che la verità è un'idea relativa, e che la scienza in tanto è autentica in quanto può sbagliare. In questo caso i tre periti nominati dal giudice istruttore hanno concluso che la responsabilità del Cifariello è solo parziale. L'altra parte di responsabilità sarà naturalmente della morta....

Anzi è facile prevedere che una piccola parte della responsabilità tolta al Cifariello sarà data anche all'arte. Un artista non è un uomo come gli altri. L'arte, sopratutto nella mente dei giudici e dei periti alienisti e lombrosiani, è una forma di pazzia, cioè di malattia che mette un poco fuori della legge comune chi ne fa, bene o male, professione. Ogni criminale, se fosse prudente, dovrebbe premunirsi facendo alla meglio il poeta o il musicista o il pittore. Ma non è giusto far profezie. Aspettiamo il clamoroso dibattimento.

Quanti mesi durerà? Speriamo molti. Esso deve servire a ristabilire nel pregiudizio dei poeti, degl'impulsivi, degl'innamorati e un po' anche degl'imbecilli la leggenda della Donna Fatale e dell'amore che acceca. La leggenda era un poco in ribasso. La probabile assoluzione di Filippo Cifariello la rimetterà in onore.

E la lirica, la retorica, la delinquenza della nostra patria artistica e sanguinosa ne trarranno vantaggi ineffabili....

*

13 gennajo, domenica. — Il grande successo della *Flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello ha avuto fra tanti benefici effetti anche quello di far discutere d'arte e di morale Achille Fazzari. Io non lo conosco personalmente, e me ne dolgo e insieme me ne vanto. Me ne dolgo perchè Achille Fazzari è uno degli ultimi e sinceri rappresentanti della generazione esuberante impulsiva ottimista e talvolta anche eroica che fece l'Italia o la vide fare. Me ne vanto perchè credo d'essere il solo italiano o almeno il solo giornalista che non lo conosca: e, in epoche d'eguaglianza, ognuno deve tenersi d'ogni originalità anche fortuita.

Achille Fazzari — egli stesso ce lo ha detto spesso e la storia lo documenta — ha fatto di tutto, dal garibaldino al giornalista, dal conciliazionista (la parola è brutta e ormai, speriamo, anche inutile) al finanziere, dallo storico all'agricoltore. E l'ha fatto sempre bene, senza badare a spendere nè la sua vita nè i suoi quattrini. Ma io — *mea culpa* — non avevo mai saputo ch'egli studiasse i rapporti tra l'arte e la morale, anzi specialmente tra il teatro e la morale. Dovevo supporlo, perchè questo tema di discussione era molto di moda mezzo secolo fa.

Di questi contrastati rapporti egli si occupa adesso in una lettera a Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia*, e afferma che essi dovrebbero essere dagli autori contemporanei più rispettati. Egli cita, a sostegno della sua tesi, tre drammi recenti: *Più che l'amore* del d'Annunzio, *I Fantasmi* del Bracco, *La flotta degli emigranti* del Morello. Tutti e tre gli eroi di questi drammi sono degli squilibrati, e due sono addirittura dei delinquenti. E il Fazzari si domanda con tristezza: "Quale utile esempio può dare la letteratura all'umanità, se è capace di creare simili esseri? Io ero abituato ad entusiasmarmi nei teatri vedendovi azioni nobili e patriottiche che coronavano sempre la scena. E mi rivolgo a te per sapere se tu credi possibile che questi valorosi scrittori moderni possano cambiar rotta, intingendo la penna in un inchiostro meno nero„.

La metafora non corre, ma non fa niente. Infatti Domenico Oliva dà egualmente ragione al Fazzari attribuendo tutta la colpa di quel malanno alla persistenza della tradizione romantica che è pessimista, e consigliando agli autori di studiare "la verità umana„, cioè di accorgersi finalmente "che gli uomini non sono del tutto cattivi, come non sono del tutto buoni„. Senza essere stato nè garibaldino nè conciliazionista nè agricoltore, anche l'Oliva è un ottimista.

Ora, per considerare il vecchio problema senza pessimismo e senza ottimismo, io vorrei mettermi per due minuti fra l'Oliva e il Fazzari e dire loro umilmente e francamente la mia opinione: che la virtù è terribilmente noiosa a teatro.

Il successo teatrale è fondato sul contagio tra le passioni in atto sulla scena e in potenza negli spettatori. Ed essendo questo contagio tanto più sicuro e veemente quanto più profonde sono le passioni da esso suscitate, è naturale che l'ottimo autore cerchi, abbia cercato, da quando esiste il teatro, di suscitare le passioni più elementari ed istintive ed ataviche, — l'ira, l'odio, la vendetta, la sensualità, la gelosia, l'invidia. L'uomo virtuoso è invece il padrone dei suoi istinti e delle sue passioni: è ammirabile socialmente, ma artisticamente e soprattutto teatralmente può tutt'al più servire da sfondo all'uomo vizioso, cioè all'uomo dominato dalle proprie passioni.

Un grande esteta ha detto: "Nel campo fisico, la malattia è più contagiosa della salute; così nel campo morale, la collera o l'amore dei sensi sono più contagiosi che la tranquillità dell'anima d'un uomo giusto„.

Da queste semplici affermazioni deriva che un artista, se vuol perder tempo e arte a cercare uno scopo morale alle proprie opere, deva, per indurre l'uomo alla virtù, mostrargli in tutta la sua violenza la furia e la tortura del vizio.

Nel quale assioma, che potrebbe chiamarsi di meccanica estetica, il romanticismo e la verità umana e la moralità — sia detto col permesso del mio caro Oliva — non entrano affatto, così come il romanticismo e la moralità non entrano affatto nelle leggi della prospettiva o nelle norme della tossicologia.

E dicendo questo, nemmeno mi sogno di convincere Domenico Oliva o Achille Fazzari....

*

14 gennaio, lunedì. — Quindici giorni fa per cura del general Booth, capo dell'Esercito della Salute, è stata fondata a Londra una Pia Casa contro i suicidî, dove ogni uomo in tentazione di morte può recarsi a chiedere qualunque conforto, purchè non sia di danaro. E nell'ultimo *Century Magazine* di New-York il cardinal Gibbons (quando vorrà il cardinal Merry del Val collaborare finalmente al *Secolo XX?*) ha pubblicato un suo articolo per mostrare che la morte per suicidio, tanto alla moda oggi, è prima una violazione della legge divina, poi anche un delitto contro la società.

Ora leggo che a Genova ieri un vecchio settantenne, Basilio di Costanzo, soltanto perchè volevano portargli all'ospedale la moglie malata di tubercolosi, non volendo separarsene ha prima ucciso lei poi sè stesso. Che bene avrebbero fatto a Basilio di Costanzo i conforti del general Booth e gli ammonimenti del cardinal Gibbons? Il general Booth avrebbe dovuto dargli una rendita sufficiente a tenersi in casa con tutt'i mezzi necessarii a curar la sua moglie: ma lo statuto gli vieta categoricamente ogni elargizione in danaro. Il cardinal Gibbons gli avrebbe dovuto mostrare i vantaggi che egli avrebbe arrecato alla società restando, a settant'anni, ancora in vita e lasciando in vita sua moglie già agonizzante per la tubercolosi: credo che con tutta l'intelligenza e la bontà del cardinale americano il cómpito sarebbe stato più che difficile. E allora?

Allora mi pare che sarebbe opera degna della nostra savia epoca di scetticismo cominciare a mescolare, sia pure per una semplice prova, un po' di commedia alle più frequenti tragedie: si dovrebbe, cioè, cominciare a dar dell'imbecille al suicida. Lì per lì, il mezzo sembra macabro e irriverente. Ma ogni tragedia ha un lato comico, ogni commedia un lato tragico; e all'uomo non piace vedersi burlato dai proprii simili, mentre invece è capace di tutto, anche di uccidersi, pur d'essere preso da essi sul serio.

E io se avessi l'autorità del general Booth o del cardinal Gibbons, farei contro il suicidio una attiva propaganda deridendolo.

Come in qualche giornale le estrazioni settimanali pel gioco del lotto sono inserite sotto la rubrica "tassa sugli sciocchi„, io proporrei che i suicidî fossero quotidianamente raccolti dai fogli più diffusi sotto questi titoli, a scelta: *Elenco degli imbecilli*, *Paurosi in fuga*, *Gente che ha fretta*, *Per far piacere a proprî nemici*, *Casi d'idiozia fulminante*, *Vigliacchi confessi*, *Debitori insolvibili*, ecc. E ogni suicidio dovrebbe essere accuratamente commentato, mostrando quanta gente se ne avvantaggi, quanti eredi o quanti rivali ne gongolino di gioja, quante probabilità il suicida abbia perdute precipitando così gli eventi, quali eredità, quali vizî, quanta ignoranza, quanta superstizione abbiano contribuito a fargli commettere l'atto inconsulto.

Se potessimo scoprire tutte le cause d'ogni suicidio e fissare tutt'i pensieri che lampeggiano tra l'uragano dell'ultima ora dentro la mente dell'uomo risoluto a morire, troveremmo sempre qualche equivoco e qualche errore che, preso da sè, privo cioè di quel tragico effetto e di quell'orrenda conclusione, ci sarebbe un'ottima occasione di riso. Ogni violenta sproporzione tra causa ed effetto è ridicola. Ebbene, per quanto ribrezzo susciti il riso quando risuona accanto ad una bara, bisognerebbe almeno sui giornali avere il coraggio di segnarlo diffusamente.

Conoscete la storia di quel tale che andava a gittarsi a fiume ma tornò indietro perchè gli doleva un dente e pensò ch'era opportuno andar prima dal dentista a farselo impiombare? Tutti gli uomini che vanno ad uccidersi, se udissero dietro alle loro spalle non le parole della pietà o l'ammirazione per l'eroismo o il ritornello d'una poesiola romantica, ma una fresca e sonora risata, si volterebbero offesi e si fermerebbero.

Ma purtroppo, ai giorni nostri, chi osa più ridere della morte, sia pure della morte altrui?

*

15 gennajo, martedì. — È un corrente motivo di cronaca descrivere le orgie e i capricci dei miliardarii e delle miliardarie americane come



segni di decadenza bizantina e di corruzione inguaribile. Oggi è la volta del ballo di spettri inventato e ordinato dal signor Arthur Brook di New-York. Tutti gl' invitati avevano in capo una maschera da teschio ed erano avvolti in sudarii di lino e di seta, magari ricamati e istoriati, come si conveniva ad americani che possono spendere; le tre Parche li ricevevano sulla porta, e nel salone decorato di scheletri un indiano seduto per terra con le gambe in croce giocava con un centinajo di crani vuoti gialli e sonori. Il signor Arthur Brook ha dato ai suoi amici questo ballo allegrissimo per vincere un altro americano che a Newport aveva poco tempo fa dato un ballo, come dicevano gl' inviti, "in onore del diavolo,", il quale poi era semplicemente una scimmia ammaestrata.

E i moralisti che adoperano contro questi innocui divertimenti quelle invettive e quelle apostrofi così tonitruanti, hanno torto, chè la verità è un'altra. E basterebbe guardar le faccie — dietro la maschera da morto — di quei pacifici americani, per capire che essi non sono dei decadenti corrottissimi, ma soltanto dei fanciulloni ingenuissimi.

Essi infatti non cercano in quei divertimenti mirabolanti nessuna distrazione da ansie mortali e da dubbii crudeli e da stanchezze opache, come hanno fatto i romani del basso impero o i francesi del secondo impero. Quei divertimenti orgiastici non sono per essi un modo d'eccitarsi, ma soltanto e semplicemente un modo per calmarsi, per sfogare una sovrabbondanza di vitalità ingenua e nuova. E i profeti d'Europa, quando vogliono far apparire il *Mane Techel Fares* in quei conviti di Baldassarre, commettono l'equivoco di attribuire ai convitati e a Baldassarre la propria anima, invece di ricercare quale sia la vera anima loro. Non si tratta di filosofi pessimisti ed esausti, ma di matricolini provinciali e fanfaroni.

Anzi, novanta volte su cento, essi spendono centinaia di migliaia di dollari e s'affaticano per molte settimane a preparare quelle loro feste innocuamente sataniche, soltanto per poterlo raccentare, — e per raccontarlo proprio a noi.

È una *réclame* spesso meditata. E noi europei cadiamo nella rete scandolizzandocene tanto....

IL CONTE OTTAVIO.



Madrid. — Il Consiglio dell'ordine militare di Sant'Jago, ricostituito da Re Alfonso, presta giuramento nel Palazzo Reale.

Alla Corte di Spagna.

Da quando Re Alfonso si è sposato alla bella Ena di Battenberg, la real coppia — che sta per essere rallegrata da un lieto evento — non ha fatto che viaggiare nel regno Iberico, perchè il popolo potesse conoscere da vicino la nuova regina, e questa potesse ammirare le antiche bellezze e le curiosità etnografiche di un paese, che in Europa è ancora dei pochi che attirano ed innamorano le anime degli artisti. Delle recenti gite dei sovrani spagnuoli ci sono giunte varie istantanee, fra le quali due, veramente artistiche, fatte durante la loro visita all'ospedale militare di Carabancel, poco lontano da Madrid. La regina signoreggia nei due gruppi; in uno dei quali si vede un episodio curioso: la superiora delle monache ospitaliere inginocchiata in atto d'omaggio davanti al giovine re. La Spagna è ancor lontana dalla separazione dello Stato dalla Chiesa. Un fatto più importante, compiuto recentemente dal Re Alfonso, ed illustrato in questo numero, se fa fede dei suoi sentimenti cavallereschi, attesta del suo spirito religioso. Il giovine re tiene in sommo onore la funzione di gran maestro degli ordini eroici cavallereschi di Calatrava, d'Alcantara e di Sant' Jago, dei quali è investito secondo le antiche tavole di fondazione e costituzioni reali. Questi ordini col tempo erano passati, diremo così, di moda. Re Alfonso ha ora deciso di ripristinarli nell' antico splendore, cominciando da quello di Sant'Jago, ed a tale effetto ha ora ricostituito il Consiglio dei Tredici incaricati, col re, che ne è il Gran Maestro, di dirigere gli affari di questo ordine religioso-militare, che da oltre due secoli non funzionava più. Il ristabilimento del Consiglio dei Tredici è stato approvato, a richiesta del re, dal papa Pio X con breve dell'8 giugno scorso; ed ora Re Alfonso ha costituito il Consiglio, composto dei principi Luigi e Ferdinando di



Il colonnello La Calle, direttore dell'Ospedale, presenta i suoi omaggi alla Regina.



La superiora delle suore ospitaliere bacia la mano al Re.

VISITA DEI SOVRANI DI SPAGNA ALL'OSPEDALE MILITARE DI CARABANCEL (fot. C. Trampus).



La nave francese *Condé* con a bordo il generale Picquart, ministro della guerra, passa davanti a Biserta.



La prima chiesa di Parigi, nella rue de Douai, trasformata in teatro. La prepositura è trasformata in bottega di legumi e spezierie. (C. T.).

Baviera, rispettivamente zio e cognato del re, i duchi di Sotomayor, di Tamanés, d'Arion e dell'Infantado, il vescovo di Cadice, ecc. Questi tredici consiglieri dell'ordine di Sant'Jago hanno prestato giuramento in una sala del reale palazzo di Madrid — dove li mostra la nostra bella incisione — e la cerimonia è stata preceduta da una messa solenne sotto la presidenza del Re Alfonso, presenti tutta la Corte ed i grandi dignitari dello Stato.

Corriere di Parigi.

Chiesa e Stato. Il Papa ha lanciata una nuova enciclica contro il modo della separazione della Chiesa dallo Stato; gli arcivescovi e vescovi di Francia sono riuniti in nuova assemblea generale nel castello della Muette per decidere sulle condizioni della Chiesa nel territorio della Repubblica; alla Camera francese il grave tema è argomento di vive discussioni, e il deputato abate Lemire ha parlato, con successo, in difesa delle casse diocesane istituite per proteggere la vecchiaia dei sacerdoti, onde Briand ha accordato due mesi di tempo perchè possano trasformarsi in casse di mutuo soccorso; e frattanto l'opera di separazione si compie, con incidenti più o meno vivaci, e con forme anche esteriormente ben visibili. Ecco, in una nostra incisione, una chiesa soppressa, in via Douai, a Parigi, trasformata in teatro cinematografico, e l'annessa casa parrocchiale trasformata in magazzino di drogheria ed ortaggi. Non si potrebbe significare in modo più espressivo che gli antichi stabilimenti religiosi non sono più adibiti al culto!...

Il generale Picquart a Biserta. Mentre al Marocco le navi francesi e spagnuole rimangono spettatrici inoperose delle comiche conflagrazioni fra i fautori dei ribelli di vario nome e le imbelli truppe sceriffiane, tanto che si parla del ritiro di quelle navi dalle acque algerine; nelle acque di Tunisi fumano le ciminiere della grossa nave da guerra francese *Condé*, al cui bordo trovasi il ministro della guerra, generale Picquart, recatosi ad ispezionare le nuove fortificazioni e specialmente i nuovi lavori di difesa fatti dalla Francia a Biserta, poco lungi dall'antica Cartagine. L'*entente cordiale* italo-francese non scema le preoccupazioni francesi per il protettorato Tunisino che, oramai, ha tutti i caratteri di un'occupazione piena ed assoluta. La nostra incisione presenta la corazzata *Condé*, il 3 gennaio recante il ministro Picquart davanti a Biserta.

La donna-cocchiere. Parigi vede anche, in questi giorni, la donna-cocchiere, madama Duffaut, nome che nasconde una contessa Du Pin, madre di tre figli. Essa ha dato ai primi di gennaio l'esame prescritto per ottenere la licenza; fu una cosa mai vista, e vi intervennero i capi della società dei vetturini da piazza ed i primari fiaccherai parigini, compresi dei veterani del mestiere. Madama Duffaut guidò a maraviglia a tutte le andature, fermò con sicurezza a comando, spinse il cavallo facendolo obbedire ad ogni accenno; ma.... ma non riuscì a dare all'indietro con la vettura come il regolamento richiede, non riuscì a *remiser*, e fu rimandata ad una nuova sessione d'esame, ad otto giorni. Questa prova successiva è riuscita egregiamente; e andando a Parigi ora



(M. C.).

La prima donna-cocchiere di Parigi, signora Duffaut.



(C. B.).

L'accademia del Bilboquet. Gruppo di giuocatori.

c'è da provare l'emozione di essere menati in giro anche da madama Duffaut.

Il campionato mondiale del Bilboquet. Il giornale l'*Auto* di Parigi ha organizzato il campionato mondiale di *bilboquet*. Questo *sport* tenuto in grande onore dai giornalisti francesi, ha da un pezzo la sua Accademia nel negozio di un grande mercante di vini a Parigi. Il numero degl'inscritti a questo nuovo campionato mondiale è rilevante, e notevoli personalità non disdegnano questo *sport* che ora ritorna di attualità. Se ne dilettano notoriamente il presidente della Repubblica, Fallières, il generale Saussier, già governatore di Parigi, ed altri uomini pubblici, attratti da questo divertimento innocente e democratico. Vi sono i furenti, che vogliono un *bilboquet* che offra grandi difficoltà, o forme straordinariamente bizzarre, pesi enormi; così *La terreur* pesa cinque chilogrammi; *Bruto*, dalla forma cubica, ha un uguale peso; *Ernesto*, di statura normale, pesa un chilo e mezzo; *Mignonette*, per le signore, 700 grammi. Non parliamo poi delle forme del *bilboquet;* se ne vedono d'ogni gusto, tratti dell'arte antica e dalla nuova, e non mancano esemplari indicanti il grottesco e persino la degenerazione di questo antico giocattolo.

In questo momento a Parigi tutti gli *sportmen* di *bilboquet* si stanno istruendo nell'Accademia omonima. Si fanno progressi notevoli: un giocatore ha fatto 49 messe in due minuti con un *bilboquet* di quattro chilogrammi; un altro ha fatto una serie di 32 col guidone.

Insomma, si prevede un successo straordinario per questo campionato mondiale, affatto insolito nella storia dello *sport*.



(G. m. b. H.).

Il giuramento delle reclute della guardia imperiale a Berlino, davanti all'Imperatore.

Il giuramento delle reclute a Napoli e a Berlino.

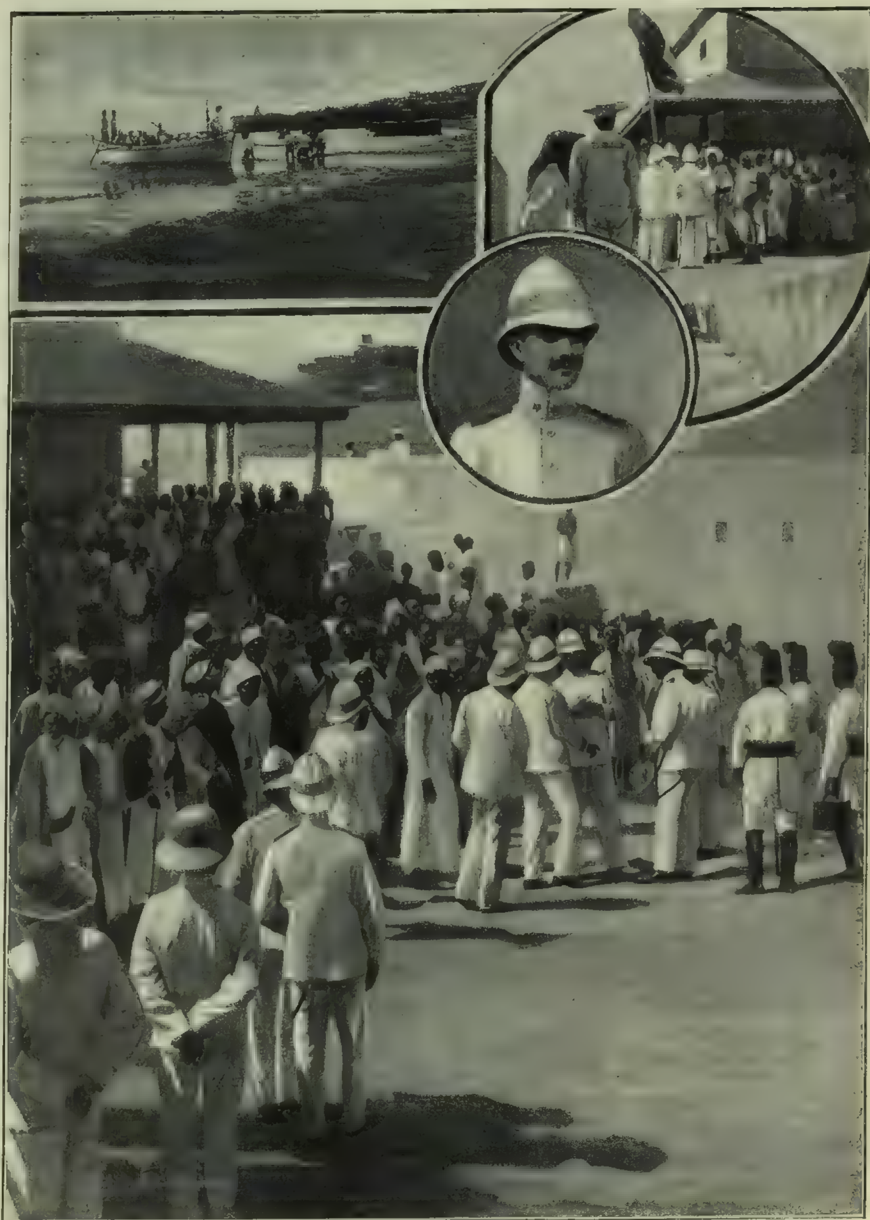
Ecco due cerimonie militari — il giuramento delle reclute, a Napoli, davanti il Duca d'Aosta, comandante quel corpo d'armata, e a Berlino davanti all'imperatore Guglielmo. A Napoli la cerimonia ebbe luogo in piazza Plebiscito, di fronte alla Chiesa di San Francesco di Paola, davanti ad una folla straordinaria, e presenti tutte le truppe del presidio. In una carrozza di Corte era la duchessa d'Aosta coi figli. In un quadrato formato dalle bandiere di tutti i reggimenti entrarono le reclute delle varie armi, e il duca d'Aosta rivolse loro queste nobili parole: “Soldati! Fuori della terra vostra natia, altre terre si stendono a formarne una sola, ricinta dai monti e baciata dai mari; — fuori della famiglia dove siete cresciuti, obbedienti, rispettosi all'autorità del padre, ne esiste una più vasta che tutte le abbraccia, una d'armi, di lingue, di memorie, di sangue e di cuore. Quella terra è l'Italia; questa famiglia, la grande famiglia Italiana, e suo Capo è il Re. Il giuramento vi chiama, a difenderli, a dare per essi, ove occorra, la vita, siccome giurarono e col sacrificio mantennero i mille e mille eroi delle nostre battaglie. In quest'ora solenne la gran Madre Italia vi saluta benedetti e fida su di voi: il cuore del Re palpita col cuore dei suoi soldati! Sia questo giuramento la vostra fede! „ E letta loro la formula del giuramento, le duemila reclute risposero, come un uomo solo: *giuro!*

A Berlino la cerimonia avvenne davanti al palazzo reale; e chiamate a prestare giuramento erano le reclute dei corazzieri della guardia. L'Imperatore a cavallo in mezzo ai corazzieri appiedati, e portando anch'egli l'uniforme del loro reggimento, rivolse loro brevi risolute parole, come è suo costume, ricordando che il soldato tedesco deve avere una sola volontà, quella del *Kaiser*, e le invitò a giurare: i corazzieri risposero *giuro* unanimi, e sfilarono davanti al sovrano con quella rigidezza che è caratteristica di tutte le truppe germaniche, e più specialmente dei reggimenti della guardia.



(G. R.).

Napoli. — Il giuramento delle reclute davanti al Duca d'Aosta.



IL PRINCIPE FERDINANDO DI SAVOJA CON LA NAVE " CALABRIA „ VISITA LA COLONIA ITALIANA NEL BENADIR.
(Disegno di R. Salvadori da fotografie inviateci da A. Marconi da Mogadiscio).



Maria Albieri (E. Reynach) — Enrico Laurenti (Giovannini) — Marchesa Vittoria-Sergi (L. Borelli) — Signor Festi (V. Talli)

Milano. — TEATRO MANZONI. — “LA SCINTILLA„ DI ALFREDO TESTONI.

(Disegni di R. Salvadori).

RIVISTA TEATRALE.

Più che l'amore a Milano. *La flotta degli emigranti*, di Vincenzo Morello (*Rastignac*), a Roma. *Niente di dazio?* di Hennequin e Weber. La *Gioconda* alla Scala e gli scoraggiamenti di Amilcare Ponchielli.

Più che l'amore, di Gabriele d'Annunzio, ha avuto a Torino un trionfo, e da una settimana si replica davanti a sale affollate; a Milano, al Lirico, la tragedia ha pure ottenuto un successo caloroso, è stata replicata una sera con esito pur buonissimo, e non so perchè le repliche non abbiano continuato come esigeva e l'opportunità e la consuetudine. Quando il lavoro venne rappresentato a Roma, ho esaminato le ragioni dell'esito negativo, e di quella serata burrascosa, e astraendo dalle manifestazioni del pubblico, penetrando nel cuore dell'opera d'arte, ho potuto prevedere come le sorti ne sarebbero mutate quanto più lo spettatore avesse potuto avvicinarsi all'opera d'arte, preparato a sostenere l'urto di alcune arditezze. Non rifarò quindi ora un esame critico, che non va mutato. Prevedevo pure che, meglio inteso, anche il punto scabroso dell'auto-apologia di Corrado Brando sarebbe stato applaudito.

Bisogna considerare — dissi allora — Corrado Brando quale l'eroe che l'Africa prima ha rifatto selvaggio, e poi le insidie della vita civile hanno spinto al delitto. Così si potrà ascoltarlo senza urli di rivolta. In quella scena l'eroe fa l'apologia della propria infamia con una magnificenza di parola, con sì abbondante ricchezza di immagini, che se il pubblico avesse avuto la forza di rattenere le impazienze e gli sdegni avrebbe forse dato un giudizio assai diverso.

A Torino — dove Corrado è il Ruggeri — a Milano, — dove, come a Roma, abbiamo lo Zacconi — il pubblico ha avuto questa forza e il giudizio è stato tanto diverso.... che l'apologia fu coperta dai battimani.

Però, anche a Milano, come a Torino, come dovunque la tragedia si è rappresentata, il punto culminante del successo è dovuto alla magnifica scena d'amore, che incomincia il secondo atto: una ascensione lirica, di passione, di sentimento, di sublime ingenuità. Ines Cristina ha dato tutta la sua anima, tutta la sua coscienza d'artista, a questa scena e ce ne ha saputo rivelare ogni bellezza; onde suona come un'eco del pensiero dello spettatore, la domanda di Corrado: "Da che profondità è salito alla tua bocca questo canto?... „

È un vero canto, la parte di Maria Vesta, in questa scena; la prosa sembra abbia la misura, e il ritmo della poesia e della musica; e quando ella tace — nelle pause — sopraffatta dalla angoscia o dalla dolcezza delle proprie parole è come al termine di una strofa. Ad ogni pausa scoppiarono applausi di ammirazione per il poeta e per la appassionata amatrice.

Non ostante il successo la critica milanese si è mostrata piuttosto ostile al lavoro. Ma ai suoi critici di jeri e a quelli d'oggi risponderà fra un paio di giorni Gabriele d'Annunzio nella prefazione al volume della sua tragedia. E la difesa avrà l'impeto di un attacco, e susciterà non meno discussioni dell'opera stessa. La prefazione di *Più che l'amore* è dedicata dal poeta all'amico suo Vincenzo Morello, che, dopo la rappresentazione di Roma, per primo levò alta la voce in difesa di Corrado Brando. Ora Vincenzo Morello si è dato a sua volta alla balia dei pubblici e dei critici, ha fatto rappresentare il suo primo dramma.

*

La *Flotta degli emigranti*, attesa con sì grande curiosità, è andata in scena giovedì scorso all'Argentina di Roma, rappresentata dalla Compagnia Stabile. Il fondo del dramma è politico. "L'articolo non basta più, ha detto il battagliero giornalista, ad un amico, nell'annunciargli il suo dramma. Bisogna portare la battaglia quotidiana sul palcoscenico. „ E dal palcoscenico colla sua *Flotta degli emigranti* egli ha voluto combattere l'affarismo, personificato nell'onorevole Lantosca, un deputato, un conquistatore che dopo aver sedotta una soave signorina, figlia di un patriotta d'antico stampo, si lascia sedurre da un'avventuriera, moglie di un banchiere, e per lei sostiene alla Camera una losca impresa del banchiere; e alla fine, vedendosi scoperto, non sapendo più come salvarsi dal disonore e dallo scandalo, si uccide.

Il successo del lavoro a Roma se non entusiastico come si presagiva, è stato buono, e il dramma si replica, ma la critica è discorde. Domenico Oliva, sul *Giornale d'Italia*, rimprovera al Morello la preziosità di un linguaggio troppo figurato, poco naturale, poco spontaneo, e nota nell'intreccio troppe reminiscenze di palcoscenico. Pur severo è il critico del *Messaggero*, che, dopo aver lodato il primo atto, nota come nei seguenti la tecnica vada perdendo la linea giusta, mentre entra in campo l'artificiosità, la quale contrasta cogli elementi di realismo da cui l'autore ha voluto trarre il suo protagonista. Altri ne parlano invece con entusiasmo come *La Vita*, proclamando che "il teatro moderno conta un forte scrittore e un fortissimo lavoratore di più.... „ E questo io l'auguro con ogni fervore. Fra qualche giorno *La flotta degli emigranti* si rappresenterà dalla compagnia Talli, al Manzoni di Milano; potremo allora riparlarne.

*

Le repliche di *Più che l'amore* sono state, come ho detto, interrotte al Lirico. Per quale novità? per *Il cardinale Lambertini* del Testoni, che lo Zacconi ha già dato a Milano per lo meno una ventina di sere. Ma se al Lirico per Testoni si è fatto torto a D'Annunzio, al Manzoni si è fatto torto a Testoni per.... una di quelle *pochades*, che, pur divertendo, male si inquadrano nell'elegante e aristocratica sala del primo teatro di commedia italiano. La graziosissima *Scintilla* — di cui in queste pagine illustriamo scene e tipi — ha dovuto cedere troppo presto il posto a *Niente di dazio?* commedia di Hennequin e Weber, ossia farsa in tre atti, costruita su vecchi artifici, non nuova nemmeno nel punto di partenza. Ha per altro una trovata veramente bella, che potrebbe formare lo spunto di una commedia satirica. Una donna della vita allegra, scrittura un vecchio pittore — *ancien Prix de Rome* — perchè le dipinga dei quadri che ella firmerà ed esporrà, conquistandosi qualche medaglia al Salon, e che venderà a prezzi favolosi ai suoi adoratori. È un peccato che un'idea, da cui poteva scaturire una commedia satirica, lieta in parte, ma dal fondo amaro e melanconico, sia sciupata in un intreccio di equivoci banali, colle solite scene di travestimenti, di acrobatismi, di doppi sensi e di reticenze immonde.

*

Agli spettacoli fortunati della Scala, si è aggiunta la *Gioconda* di Amilcare Ponchielli, che esercita sempre una grande attrattiva sul gran pubblico.

Il tempo e le nuove tendenze musicali non sono riusciti ad attenuare i suoi fascini, tanta è la potenza del dramma così ricco di passione, così splendido per varietà e grandiosità e colore dei quadri scenici, e per tanta ricchezza di melodia, e per un impeto di sentimento che vi ha profuso il Ponchielli, nel momento più fecondo della sua ispirazione. Musica e azione si compenetrano con tale unità da sembrare scaturite insieme da una sola mente. Pure non fu così. Una curiosa lettera, che quell'appassionato raccoglitore di autografi che è il signor Carlo Vanbianchi, ha pubblicato in questi giorni sulla *Perseveranza*, ci rivela come il Ponchielli abbia scritto, suo malgrado.... o piuttosto, senza accorgersene, il suo capolavoro. Nel giugno del 1875, il Ponchielli scriveva ad un amico:

"... Io sto occupandomi per questa *Gioconda*, ma t'assicuro che più di cento volte al giorno, sono tentato di desistere; le cause sono molte; la prima è che non ho fiducia nel libretto, troppo difficile, e forse non confacente alla mia maniera di scrivere.

"Siccome poi io sono per natura incontentabile qui lo sono doppiamente, atteso la frequente e troppo elevatezza dei concetti, del verso e difficoltà di forme, non trovando quelle idee ch'io vorrei. È una cosa inconcepibile, ma trovo in me più scorrevolezza, quando il verso è comune. Vi sono dei momenti che mi pare di non essere più capace di accozzare un'idea, e di non aver più fantasia. È un fatto però che presentemente io dovevo attenermi ad altro libretto, ad altro poeta, che scrivesse non per suo conto, ma per il maestro. Avrei fatto più presto, e così potevo compromettermi per il Carnevale e Quaresima; così non lo posso. È impossibile. — Aggiungi che la parte destinata per la Mariani è tutt'altro che pel suo genere. Per la Mariani ci vuol canto spianato.... qui nella parte di *Gioconda* è tutta ira, gelosia suicidio, veleno e l'accidente che porti tutte le esagerazioni, introdotte in questi ultimi tempi, per le quali un cantante è costretto alla *nota* e *parola*, agli sforzi di gola, dovendo declamare o gracchiare continuamente. Siamo fuori di strada caro mio; Verdi che dice: *tornate all'antico*, dovrebbe lui dar l'esempio, — così non si sa dove si va a finire.

"Chiudo per paura di dire bestialità. - Ancora l'ultima. — Il pubblico vuole le cose liscie, piane, melodia, chiarezza, e noi facciamo di tutto per ingolfarci nella confusione, colle complicazioni. Chi mi dà al presente una spinta terribile è Boito. — Ma spero che avrò giudizio sufficiente onde scorgere l'abisso. Allora mi fermerò — e prenderò il libretto e lo metterò nell'ultimo cassettone del mio *comò* „.

Il Ponchielli, non ha avuto, per fortuna, questo "giudizio „ e il pubblico milanese gli ha dato martedì sera, torto, per la millesima volta, acclamando ad ogni atto la *Gioconda* e i suoi interpreti, e volendo alla ribalta anche il Toscanini, che ne ha dato una riproduzione piena di nobiltà e di magnificenza. Degli interpreti i primi onori toccarono alla Burzio, che ha potuto far sfoggio della sua magnifica voce, ed ha saputo trovare accenti possenti per efficacia tragica all'ultimo atto, se ne aveva mancata nei precedenti. Dopo la Mariani Masi, dopo la Pantaleoni, ecco una *Gioconda*, che viene terza fra tanta gloria. Il tenore Zenatello, nella parte di Enzo, fece furore; e la Petri in quella di Laura piacque moltissimo. E con quale perfezione cantarono i cori! e quanta la grazia delle danze! Contribuisce al successo anche il quadro scenico. Quando s'alza la tela al primo atto, lo spettatore ha l'impressione che un grande quadro di colore tiepolesco si distenda e si muova davanti ai suoi sguardi. E durante tutta la rappresentazione la vista come l'udito si tuffano con sommo godimento in quei quadri, che rievocano attraverso i secoli, il colore, la voluttà, il mistero leggendario dell'antica città dei dogi.

Leporello.

La defunta regina Maria d'Annover. - L'arciduca Ranieri.

(Nostra corrispondenza).

Vienna, 14 gennaio.

Io ebbi occasione due anni or sono di vedere da vicino la defunta regina Maria d'Annover a Gmunden nel delizioso parco di quella splendida villa, fatta costruire espressamente da lei in prossimità del lago, sopra una collina ridente per passarvi i lunghi anni del suo doloroso esilio. La vidi procedere curva su se stessa al braccio d'una signora; eppure anche allora, malgrado la sua tarda età, il suo incedere mi parve veramente maestoso, come maestosi erano tutti i tratti del suo volto, tutto il suo fare fiero e nobile, i suoi modi distinti, il suo discorrere affabile e dolce con tutti, con i potenti come con gli umili.

Le persone del suo contorno narrano, che essa mai in sua vita pronunziò una sola parola di rimpianto oppure di sdegno contro coloro che l'avevano spogliata della corona. Ella accolse rassegnata gli avvenimenti come una disposizione del cielo, e finchè visse il marito si mostrò sempre moglie amorosa e devota, passando lunghe notti al capezzale del re cieco.

Politicamente essa non spiegò mai alcuna attività e non volle mai usare alcuna influenza sull'atteggiamento politico dei suoi famigliari. Si disse — e si disse a torto — che essa fosse l'ispiratrice del contegno assunto dal duca di Cumberland nella questione del Braunschweig (o Brunswick); ma chi ebbe occasione di avvicinare la defunta regina sa che essa si astenne sempre dal dare consigli di politica ai membri della sua famiglia. Amante dell'arte e specialmente della musica, chiamava sempre a sè tutti i musicisti di passaggio per Gmunden. La sua casa era modesta, come modeste erano le sue risorse, ed ogni visitatore riportava l'impressione di trovarsi in casa di un'agiata famiglia borghese. Di maestoso e di regale là dentro non c'era veramente che quella veneranda figura di vecchia assisa sulla sua poltrona, in mezzo del suo salotto tutto pieno di memorie del buon tempo antico.

Benchè molto vecchia, la regina Maria mantenne fino agli ultimi momenti la freschezza e la lucidità di mente. Fino a poche settimane fa, la sua villa continuò ad essere il luogo di ritrovo della più eletta società di Gmunden, il luogo di cura aristocratico per eccellenza.

Colla famiglia imperiale austriaca ella ebbe sempre rapporti di intima amicizia. Quando il vecchio imperatore era ad Ischl, costumava recarsi spesso a Gmunden, per visitarvi la regina d'Annover, con la quale passava sempre alcune ore in lieta conversazione.

Anche l'imperatore Guglielmo le dimostrò ripetutamente grande attenzione e grande rispetto. Soltanto i suoi sforzi, intesi ad ottenere un incontro con lei, anche recentemente naufragarono contro l'inflessibile intransigenza del duca di Cumberland, che trovandosi a Copenhagen lasciò subito quella città, appena seppe che stava per arrivarvi l'imperatore Guglielmo.

*

Questi giorni ha festeggiato il suo 80.° compleanno l'arciduca Ranieri, nato a Monza, figlio dell'omonimo vicerè austriaco in Italia e della sorella di Carlo Alberto, dunque un arciduca che, per i natali e per l'educazione avuta, è quasi completamente italiano.



Fot. C. Jagerspacher.

† La regina Maria d'Annover,
nata il 14 aprile 1818, morta il 14 gennaio 1907.



Fot. C. Pietzner.

L'arciduca Ranieri,
di cui si è festeggiato l'80.° compleanno.

Naturalmente la sua italianità non esce dal campo dell'arte e della letteratura, nel quale essa rimane circoscritta. Dotato di una vasta coltura, l'arciduca Ranieri passa per il principe più intellettuale di casa d'Absburgo. Anche ora, benchè molto vecchio, egli conduce una vita laboriosissima, tenendosi sempre al corrente del movimento artistico e letterario, specialmente dell'Italia, che egli tuttora predilige.

Particolarmente versato egli è nel campo della geografia, e appunto per i suoi studi geografici egli venne nominato presidente onorario dell'Accademia delle Scienze, e della Società Geografica e di altre istituzioni scientifiche. In questi suoi studi egli è assistito anche dalla moglie, l'arciduchessa Maria Carolina, che dicono donna di grande spirito e di vasta coltura. Anzi, taluni sostengono che la vecchia arciduchessa è tanto versata nelle scienze geografiche, che più di un dotto potrebbe reputarsi felicissimo di saperne altrettanto quanto lei. Negli ultimi anni però ella dovette smettere la lettura delle carte geografiche, per non stancare troppo gli occhi.

L'arciduca Ranieri ama anche moltissimo la musica. I suoi maestri prediletti sono Mozart e Verdi. Di Wagner ammira soltanto le opere della prima maniera: *Rienzi*, l'*Olandese volante*, il *Tannhäuser* e il *Lohengrin*; mentre non ha alcuna simpatia per Wagner del *Tristano*, dei *Maestri cantori* e dell'*Anello dei Nibelungi*. Verdi però resta per lui sempre il divino maestro insuperabile, e ogni volta che all'Opera si dà uno spettacolo verdiano l'arciduca Ranieri è sempre presente. In proposito anzi si narra il seguente aneddoto avvenuto la primavera scorsa, quando l'arciduca si trovava con la moglie a Baden.

Una sera si vide entrare improvvisamente nel parco del suo palazzo a Vienna, una vettura pubblica, dalla quale scese in fretta l'arciduca Ranieri. Il personale di servizio, che non s'aspettava quel ritorno, rimase sgomento ed alcuni, temendo una disgrazia, osarono chiedergli, cosa fosse successo.

— Ma niente, — rispose seccato l'arciduca, — non sapete che oggi c'è l'*Ernani* all'Opera?

Franco Caburi.

Krumiri. Riceviamo da San Secondo Parmense: „ Allorchè la Francia occupò illegalmente la Tunisi a prese a pretesto le incursioni sul territorio algerino di una tribù di confine, quella dei Krumiri. Verso quel tempo, in un comizio tenuto durante uno sciopero, un oratore in tono di dispregio chiamò Krumiri gli avventizi che avevano surrogato sul lavoro gli scioperanti. Il nomignolo fece fortuna, ed è rimasto nella lingua parlata, tal quale come "Ascari „ applicato ai deputati telegrafici.

D. Minghelli Vaini. „

Nuovi scavi in Pompei.

Tra le case più belle tornate a luce recentemente in Pompei, occupa il primo posto per la simmetrica disposizione delle parti e per la grandiosità dell'architettura, quella che porta il nome del Conte di Torino, da poco tempo aperta al pubblico. Non lontana dalla casa detta del *Centenario*, ben nota alle persone colte ed amanti delle nostre antichità classiche, ha il suo ingresso, largo e magnifico, sul lato meridionale della via di Nola. Le pareti costruite con grossi parallelepipedi di pietra di Sarno, mostrano che l'edifizio è del tempo più antico di Pompei; la loro superficie per altro in buona parte grezza indica che esso era in rinnovazione al tempo della catastrofe.

Un breve e largo androne conduce nel vasto atrio, del quale do qui la riproduzione (fig. 1), che colpisce immediatamente e fortemente il visitatore per le alte colonne corintie che ancora si elevano nella sua parte centrale. Queste in numero di quattro — interamente ricomposte ne son due solamente — sorgono ai quattro angoli dell'impluvio, la gran vasca rettangolare di tufo nocerino, ugualmente visibile nella figura 1, e unite l'una all'altra da robusti architravi di legno, oggi distrutti, sostenevano per la estremità inferiore quattro falde di tetto, scendenti giù dall'alto delle pareti dell'atrio, e che lasciavano un vuoto rettangolare nel mezzo, detto compluvio, in corrispondenza della mentovata vasca, nella quale venivano perciò raccolte le acque piovane. Notevoli erano le grondaie di terracotta decoranti il compluvio, delle quali alcune ci sono state conservate, come quella angolare, riprodotta nella figura 2, foggiata a protome di leone con le zampe quasi posate sui lati alquanto accartocciati di una ben modellata foglia di acanto. Mediante tali grondaie l'acqua del tetto invece di cadere in maniera informe e incostante, veniva giù formando fasci più o meno grossi e a distanze uguali.

Ma l'impluvio della casa in parola non raccoglieva l'acqua solo in tempo di pioggia: da un disco di marmo bianco giacente nel suo mezzo, e spiccante sul colore scuro del tufo nocerino, sprizzava fuori costantemente un alto zampillo verticale condottovi da un tubo di piombo tuttora visibile sul posto. Inoltre sul margine posteriore dello stesso impluvio eravi la statuetta in marmo di un Satiro, posata su di un piedistallo cilindrico, scanalato, marmoreo, dalle cui mani congiunte usciva un grosso zampillo che, formando arco, cadeva in una vaschetta rettangolare di marmo bianco sorretta da due alti piedi, piena la quale, l'acqua traboccava nell'impluvio.

Il Satiro (fig. 3), che lascia alquanto a desiderare per la esecuzione, è invece molto interessante per l'atteggiamento. Col piede destro puntato sul suolo, posa l'altro su di una roccia, e col corpo curvato innanzi si appoggia con tutte e due le mani sul ginocchio sinistro ripiegato, stringenti la nebride, cioè la pelle di capra, che copre in parte la coscia sinistra e la roccia. Il volto è atteggiato a quel sorriso caratteristico di Satiri, sulla fronte spuntano due piccole corna, gli orecchi terminano superiormente a punta, i capelli son divisi in ciocche folte e ribelli. Il piede sollevato e posato sulla roccia ricorda l'atteggiamento della famosa statua del Poseidon lateranense, copia di un originale di Lisippo;



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 1.



Fig. 4.

attitudine, per la prima volta introdotta nella statuaria greca dal gran maestro sicionio.

Alle spalle del Satiretto evvi una gran mensa rettangolare di marmo (fig. 1), sorretta da eleganti pilastrini, scanalati, inferiormente rastremati, e terminanti a zampe di felini.

Oltre che dal materiale di costruzione, la grande antichità della casa argomentasi pure dai vani estremamente alti e di forma piramidante, così quelli dei cubicoli, o stanze da letto, che si aprono ai lati dell'atrio.

A sud di questo evvi il tablino, che comunica con l'atrio in tutta la sua larghezza, e ha ugualmente le pareti disadorne per la rinnovazione della casa. Alla parte esterna dei suoi pilastri angolari verso l'atrio, erano infisse, due per parte, quattro bellissime borchie di bronzo, rappresentanti ciascuna la prora di una nave decorata inferiormente con la protome di un toro, agitante le zampe come per nuotare. In due di esse, di sotto alla protome taurina si allunga un robusto rostro (fig. 4). È probabile che sulla scelta di tale animale che trasporta e si agita tra' flutti, abbiano avuto azione sia le numerose rappresentanze di Giove-toro che rapisce Europa, sia quelle dei tori marini viaggianti sulle onde e trasportanti sul dorso le belle ninfe del mare.

Del peristilio che segue a sud del tablino sullo stesso asse dell'atrio, non si son messe allo scoperto finora che poche colonne del portico, di tufo nocerino e di ordine dorico. Il triclinio, situato a nord-est dell'atrio, sul quale si apre per una grande finestra, è vasto ed elegante. Le tinte della decorazione parietale colpirono vivamente per la loro ottima conservazione, al momento in cui dopo diciannove secoli rividero la luce. Tale decorazione consiste nella imitazione di lastre marmoree variamente colorate, incrostate nelle pareti, come effettivamente si usò in origine nelle case di lusso della capitale dell'Egitto ellenizzato.

Vettius.

Adolfo Thiers e la contessa Emilia Taverna.

Giuseppe Gallavresi ha pubblicato in una Rivista francese [1] una quarantina di lettere di Adolfo Thiers alla contessa Emilia Taverna di Milano, le quali, molto interrottamente, vanno dal 1845 al 1874; abbracciano cioè gran parte della vita politica di quell'uomo, certamente insigne come scrittore, oratore e statista, nonostante le sue pecche, non poche, nè piccole.

Allorchè si legò d'amicizia con la contessa Taverna (l'anno preciso non sappiamo, ma probabilmente non molto prima del 1845) il Thiers, stato già valido cooperatore alla rivoluzione del 1830 e all'avvento della monarchia di Luigi Filippo, aveva fatto le *sue prime armi* parlamentari, sostenendo a tutt'uomo Casimiro Périer nella sua politica di resistenza all'interno e di pace all'esterno della Francia. La Polonia e l'Italia, illuse di tante vane promesse, furono così abbandonate al loro tristo destino, peggiorando anzi la condizione di quest'ultima colla spedizione d'Ancona, pensata dal Périer a pro d'un preteso equilibrio politico di cui l'Austria fu la prima a ridersi e per l'Italia, nonostante le solite lustre liberalesche, non volle dir altro se non uno straniero e un oppressore di più.

Morto il Périer di *cholèra* nel maggio del 1832, la crisi fu lunga e laboriosa. Il successore immediato del Périer fu il re Luigi Filippo in persona, il cui ideale era d'esser lui stesso il proprio *Primo Ministro* (e chi sa se non vedeva più in là degli altri?) nè quest'interregno ministeriale trascorse senza gravi vicende, una rivolta nelle strade di Parigi, una ripresa d'armi legittimiste nella Vandea, con a capo un'ardita e leggiadra donnetta, la Duchessa di Berry, che diè non poco filo da torcere al governo, anche quando col Ministero Soult rientrò nelle seste dell'ortodossia costituzionale.

Con lo Soult fu ministro per la prima volta il Thiers, anzi per la sua indiavolata attività e la varietà d'attitudini fu l'anima del ministero Soult, benchè vi avesse a colleghi il Du Broglie ed il Guizot, due forti campioni, concorsi allora con lui e con altri a dare alla tribuna francese il suo massimo splendore.

Alle continue e violente agitazioni dei repubblicani il Thiers oppose la forza armata senza aver mai (è bene dirlo) la viltà di sconfessarla, quando l'aveva adoprata; alle avventure della principessa errante oppose trappole da poliziotto senza scrupoli, che al cavalleresco romanticismo contemporaneo puzzarono di villan rifatto, ma per fortuna sua l'eroina si spoetizzò da sè, perchè, imprigionata, dovette confessarsi incinta e non più duchessa di Berry, ma un'umile contessa Lucchesi-Palli, onde il romanzo finì in commedia.

Seguitò quindi a brillare l'astro del Thiers e de' suoi colleghi, finchè, dopo parecchie trasformazioni, il Thiers, tergiversando fra mille contraddizioni, restò a galla lui solo e fu Presidente del Consiglio nel 1836. La sua fortuna non durò. Avea fatto il reazionario, unendosi alle potenze del Nord contro la Polonia e la Svizzera; voleva poi intervenire in Spagna a favore dei costituzionali Isabellisti e la ruppe col re Luigi Filippo, che d'intervenire in Spagna non voleva saperne, e dovette andarsene.

Rimasto capo d'un *Centro Sinistro*, tribolò la vita di parecchi ministeri, ora appoggiandoli per disgregarli, ora contrastandoli per abbatterli, e, riescito a sopraffarli tutti, fu di nuovo *Primo Ministro* nel 1840.

Per rialzare allora di gloriosi ricordi almeno, se altro non si poteva, lo spirito pubblico della Francia, umiliato da tante forzate ringozzature, in Polonia, in Spagna, in Italia, e persino nel Belgio, abbandonato all'ultimo esso pure, il Thiers pensò un *colpo di teatro:* ottenere dagli Inglesi le ceneri di Napoleone e riportarle in gran pompa a Parigi. Ma avea ragione il poeta Giovanni Marchetti, quando, sotto l'inspirazione di Letizia Murat, dimorante in Bologna ed a cui era teneramente devoto, intimava alla nave riportante in Francia la salma del gran guerriero:

Nave, risolca il mar; fuggi l'infido
Suol, che a te chiede il prezïoso pegno;
No, più questo non è de' forti il nido,
Non è più questo della gloria il regno.
Vedi l'onta sedersi oggi sul lido
Con la viltà, che di tacer fa segno....

Diffatto, ingolfatosi il Thiers con grande imprudenza nel vecchio labirinto della questione Orientale, e ciò per sostenere il Vicerè d'Egitto, che, ribellatosi al Sultano, avea occupata la Siria, eccolo disgustarsi coll'Inghilterra ed eccolo a fronte d'una nuova *Santa Alleanza*, ricostituitasi contro la Francia, come quasi nel 1814. Che cosa restava? Inspirarsi alle *stanche ceneri*, riportate da Sant'Elena? Luigi Filippo preferì congedare il Thiers, nè gli si può dar torto del tutto.

Gli apologisti del Thiers, il De Mazade per primo nel suo bellissimo libro sul celebre statista, mettono innanzi timidamente ch'egli fu vittima d'una situazione politica, già compromessa in precedenza. Ma questi argomenti in politica e in guerra contan poco e il Thiers per di più fece di tutto per spingerla all'estremo, anzichè per ritrarsene, come avrebbe dovuto, sol col riflettere alla sproporzione tra rischiare le sorti della monarchia e della Francia e sostenere un Pascià d'Egitto nelle sue ingordigie. Quanto all'Italia, essa non può a meno di ricordare che in quest'occasione il Thiers, vistosi alle strette e cercando ovunque alleati o complici alle sue velleità napoleoniche, scriveva al ministro di Francia in Torino, come riferisce il Thureau-Dangin: "Se il Piemonte non si unisce a noi, pagherà i cocci per primo. Stolto sarebbe aver rispetto a paesi, che altro non sono se non *strade di passaggio*„. Strana stoffa di liberale costui!

Gli successe il Guizot, che durò poi circa otto anni sotto il fuoco continuo dell'opposizione del Thiers e che accompagnò la monarchia di Luigi Filippo al sepolcro, in cui, nonostante l'ingegno grande e l'eloquenza straordinaria d'entrambi, forza è confessare, che entrambi concorsero a precipitarvela dentro e quando meno entrambi se l'aspettavano. Furono otto anni circa d'una lotta parlamentare, forse unica nella storia, che tolse però così alla *Destra*, come alla *Sinistra* ogni giusta visione di ciò che accadeva fuori dalle quattro mura della Camera. "Assorte l'una e l'altra, scrive Ruggero Bonghi (e la citazione è ora più che mai opportuna in Italia e senza neppure il compenso e l'incanto della grande eloquenza), assorte l'una e l'altra nel loro torneo, non si accorgevano che fuoco travagliasse sotterra e sconvolgesse il terreno, su cui armeggiavano. Credevano dalle due parti che il mondo stesse contento a guardarli, spettatore felice di così splendida giostra; e al di sotto.... s'era fatto, a loro insaputa.... un lavorío di desiderii e di idee, che aveva suscitato insieme i più bassi istinti e i più dorati sogni„. In questo dormiveglia la rivoluzione del 1848 colse gli illustri sonnambuli e travolse con essi la monarchia.

*

Durante tale periodo cominciano l'intimità e la corrispondenza epistolare del Thiers con la contessa Emilia Taverna. Comunque potesse giudicarsi la condotta politica di lui, egli, che già avea pubblicata la sua *Storia della Rivoluzione Francese* e intrapresa quella del *Consolato e l'Impero*, era allora nel momento ascendente della sua gloria di storico e di oratore. L'amicizia di tant'uomo e un'amicizia così fervida, che (anche concedendo molto alle grazie dello stile e della

[1] *Le Correspondant* (Septembre, 1906).

gentilezza francese) sembra rasentare talvolta in queste lettere un sentimento più tenero, dice molto in favore di quella gentildonna, di cui veramente poco si sa, perchè pochissimo ne dice l'editore delle lettere del Thiers dirette a lei, e poco o nulla si raccoglie pure dai parecchi libri, tutti importanti e ricchi di notizie, che risguardano la società milanese del tempo, in cui la contessa Taverna è vissuta.

È da credere bensì che il primo impulso alla viva simpatia del Thiers venisse dalla giovinezza e dalla rara bellezza della Contessa, perchè nel 1845 essa aveva venticinque anni e della sua bellezza, di cui conservò a lungo le traccie, vive ancora il ricordo in chi l'ha conosciuta, ma se si guarda al contenuto delle lettere del Thiers alla contessa Taverna e si collega con quanto è noto della società, che frequentava il suo *salotto* a Parigi, nei molti anni, ch'essa vi dimorò, bisogna concludere che i pregi dell'animo, del carattere, dello spirito e della coltura non fossero in lei punto minori e valessero altrettanto a conciliarle e mantenerle sempre fedele l'amicizia del Thiers, già uomo maturo e ingegno grande, ma la mobilità della cui indole neppure i suoi più zelanti panegiristi s'arrischiano a negare del tutto.

La contessa Emilia Taverna era nata contessa Martini Giovio della Torre e avea sposato il conte Lorenzo Taverna, da cui s'era separata pochi anni dopo. Il vero motivo di questa separazione si ignora. Vi accenna appena l'editore delle lettere. Chi ne dice di più è Raffaello Barbiera nelle *Passioni del Risorgimento*. Ma egli stesso, che pur tante cose sa, curiose e importanti, della società milanese di quei tempi, anche all'infuori della politica, ignora il *perchè* della separazione della Taverna dal marito. Narra però che essa "un mattino.... fuggì dalla casa maritale col solo abito, che aveva indosso„. Si tratterebbe dunque di fuga, non di pacifica separazione e di un semplice:

Tu ver Gerusalem, io verso Egitto.

È doveroso però compiere la citazione del Barbiera, il quale soggiunge, che: "il marito Lorenzo non potè muoverle il più lieve rimprovero; ebbe anzi il buon senso di ammirare apertamente quella fierezza di carattere e quell'onestà illibata„. *Honny soit qui mal y pense*, ma l'anfibologia del Barbiera, insolita in lui, vuol dire per lo meno che il maggior torto è da attribuire al marito e non a lei. Diffatto quanti parlano della sua lunga dimora a Parigi e del suo *salotto*, fino ad uno scrittore recentissimo, il Pagani,[1] tutti concordano a lodare la correttezza specchiata della sua vita, che pure dalle lettere del Thiers, dagli accenni del Mamiani, in alcuni suoi *ricordi* dall'esilio, e del Thiers stesso, il quale ne scrive al Panizzi in Londra, apparisce di certo non aliena dal bel mondo e dalle sue maggiori eleganze, come conveniva appunto alla sua età, alla sua bellezza ed al suo spirito. L'editore delle *lettere* si limita a dire, ch'essa si trasferì a Parigi a cagione di private sciagure e di quelle della patria, che l'avevano disgustata del soggiorno di Milano. Ma, come impulso determinante, e pur non dubitando del patriottismo della contessa Taverna, che a Parigi poi accolse e aiutò molti dei nostri emigrati politici, e fra questi dei più cospicui, questo secondo motivo al suo volontario esilio è forse alquanto precoce. Comunque, lo stesso silenzio modesto, fattosi intorno al suo nome, è certo eloquente in suo favore, perchè se può contestarsi la piena saggezza di quel detto: *beati i popoli, che non hanno storia*, non si può per fermo dubitare che non convenga perfettamente alle donne. Fu meno nota, scrive l'editore delle lettere, delle sue grandi precorritrici, Giuditta Pasta e Cristina Belgioioso, e delle seguaci, che brillarono poi sotto il secondo Impero. E qui pure i termini del confronto ci sembrano non calzar molto, chè la Pasta ebbe la celebrità europea d'una grande artista di teatro, la Belgioioso, come l'ha tanto bene descritta il Barbiera, è una vera e tempestosa incarnazione di tutto il *romanticismo* contemporaneo e, quanto alle *Aspasie* italiane del secondo Impero, ci si avventura con esse su tutt'altro terreno. Il Thiers, che ne incontrò una a Londra nel 1856, ne scrive appunto alla Taverna:

"Sapeto chi ho incontrato? La bella contessa Castiglione! Una meraviglia di bellezza, nè forse il *Capriccio* vestì mai forme più seducenti. Ma Dio protegga coloro, ai quali prenderse l'estro di piacerle!„

Terrore significante!

Della scalmana del Thiers giovine per la Belgioioso il Barbiera narra aneddoti bizzarri e probabilmente essa lo tenne sulla corda al pari di tanti altri suoi adoratori, ma appunto la chiassosa celebrità di questa sua *devancière* e concittadina rese forse, oltre all'indole diversissima, più guardinga e circospetta la Taverna, la quale si compiacque essa pure di amicizie devote d'uomini illustri, ma, per quanto almeno si può arguire dalla sua corrispondenza col Thiers (rimasta ignota finora), non vi cercò nè romanzi, nè portavoci, che, volendo, non le sarebbero mancati, tant'era bella e piacente, bensì disinteressate affezioni e contributi e conforti intellettuali e morali, tanto più preziosi, quanto più alti sono l'ingegno e l'animo di chi li dà e quanto più può sentirsene onorato chi li riceve, purchè volgari vanità non intervengano a sciuparli dall'una parte o dall'altra.

Tale è veramente il caso del Thiers e della contessa Taverna. Se nelle lettere di lui (assai belle la maggior parte) si oltrepassa talvolta, ma leggermente, il tono dell'amichevole famigliarità e si rasenta la galanteria, ciò può tirar giù di strada una generazione, come la presente, che ha sempre il diavolo dietro, e in cui il telegramma e la cartolina hanno ucciso la lettera e non è più alcuno (se non forse appunto qualche signora), che si dia agio ancora di scrivere una lettera a garbo e da valer la pena d'essere serbata. Ma le lettere del Thiers alla Taverna hanno l'aria di colloqui interrotti a voce, continuati per iscritto, e parlano d'arte, di lettere, di viaggi, di politica, di tutto un poco, sino alle confidenze più intime, e mostrano nell'insieme in quanta stima egli tenesse l'ingegno e il cuore di lei e come la mite luce, che s'irradiava dalla gentildonna milanese, valesse anche a rendere migliore il suo interlocutore, con idealità più serene e senza le angolosità, gli scatti, le brusche intolleranze, che i suoi biografi più benevoli notano, e specialmente senza quella impostatura d'infallibilità, che hanno i suoi discorsi parlamentari, meravigliosi di chiara e impetuosa eloquenza, e ai quali però non sempre i fatti corrisposero con eguale felicità di genio e nobiltà d'intenzioni, salvo all'ultimo della sua vita politica, che gli fu dato rendere con la consumata esperienza e la patriottica risolutezza così segnalati servigi al suo paese, prostrato sotto il peso di tanti disastri.

Lo scrittore stesso appare in queste lettere un po' diverso dal Thiers storico e polemista, che tutti conoscono; scrittore grande sempre (checchè se ne dica), ma qui più vario di tono dal grave al comico e al sentimentale, e paesista dai tocchi rapidi, complessi, e osservatore finissimo d'uomini e cose, senza i tritumi naturalisti, le castronerie dei psichiatri e gli inventarii da notai, che sviano l'attenzione e nei particolari affogano l'intiero. Le lettere, nelle quali le descrive le uggiose delizie dei luoghi di acque e di bagni, Vichy, Dieppe e altrettali, o la Spagna, Madrid coi prodigi d'arte di Velasquez e di Murillo e l'Escuriale di Filippo II, tutta la pomposa miseria di nobili decaduti, che si osserva in tutto il paese, viaggiando da Madrid a Toledo, a Granata, a Cordova, a Siviglia e fino a Gibilterra, il cui stretto gli sembra più bello della baia di Napoli, sono veri modelli. Purtroppo sono pochi e più spesso le parla di politica contemporanea, che, con grandi sbalzi di date (scelte, come sono, queste lettere con criterii della più rigida prudenza) si segue a tratti fuggevoli dal 1845, con bozzetti efficacissimi degli uomini e delle questioni allora più ardenti, alla rivoluzione del '48, al colpo di Stato del '51, al breve esilio del Thiers, alla guerra del '59, ai primi sintomi di quella del '70, alla gigantesca lotta, ch'egli sostenne per domare la *Commune*, liberare il territorio dallo straniero, creare la terza repubblica francese e fino a tre anni circa prima della morte del glorioso vecchio, il quale nell'ultima sua lettera alla Taverna, dopo essersi doluto con lei di non averla potuta incontrare in Italia nell'ultimo viaggio, che vi fece nel 1874, le scrive il 14 dicembre di quell'anno questo affettuoso commiato:

"Bien que vous ayez un peu négligé l'occasion de me rencontrer en Italie je ne vous en suis pas moins profondément attaché, le temps ne faisant aucun tort à une affection aussi bien motivée, que celle que je vous porte.... Mais je ne désespère pas de vous revoir avant de mourir! C'est le voeu que m'exprimait mon vieil ami, Gino Capponi, à Florence. C'est celui que je veux exprimer à vous. Adieu, adieu et mille tendresses„.

Pretendono alcuni, che la contessa Taverna abbia nascosto il Thiers nella sua casa di Parigi, durante il *colpo di stato* del 2 dicembre 1851. Ma o il fatto non è vero, o la leggenda lo ha stranamente alterato, poichè si sa di certo che il Thiers fu arrestato di notte nella propria casa, fatto alzare di letto, imprigionato a Mazas e quindi per breve tempo esiliato. L'aiuto prestatogli dalla Taverna o non gli avrebbe dunque servito a nulla, o fu altro da quello che si racconta. Questi atteggiamenti cospiratorii e melodrammatici convengono poco del resto a lei ed a lui. Di politica le parla spesso nelle sue lettere; ne è forse anzi il principale argomento, perchè la bella e intelligente signora non vi si tiene estranea ed è patriotta per sentimento e per le sue stesse tradizioni di famiglia, sorella a quell'Enrico Martini, personaggio molto discusso, ma che pure ebbe molta parte, specie negli avvenimenti del 1848, e parente a quei Dandolo, il cui nome è tutto un ricordo di sagrifici e di eroismi nella storia del nostro Risorgimento.

Quanto al Thiers, esso si mostra tenerissimo dell'Italia colla contessa Taverna, ma era di quei tali, pei quali l'Italia è, ed avrebbe dovuto contentarsi di rimanere perpetuamente, un Museo e nulla più; un Museo benissimo collocato, tra monti, mari e laghi, a cui gli stranieri, intelligenti o no, pellegrinano volontieri. Come francese poi, non concepiva la grandezza della Francia se non con tutti i suoi vicini deboli e magari, potendo, a ginocchioni dinanzi ad essa. Pregiudizi, che non tolgono ai meriti insigni del personaggio, della cui tenera amicizia la contessa Taverna avrebbe avuto molta ragione di gloriarsi, e non lo fece. Laonde tanto maggior gratitudine è dovuta al coltissimo e diligente editore di queste lettere, che vi ha ravvisato un nuovo e gentile episodio della nostra storia contemporanea e ce lo ha rivelato.

ERNESTO MASI.

[1] *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848.*



Fot. A. G. Collari.

IL SIGNOR WILLIAM STEAD A ROMA.

Della propaganda pel disarmo impresa da William Stead direttore della *Rewiew of Rewiews* l'ILLUSTRAZIONE ha parlato ripetutamente nei suoi due ultimi *Corrieri*. Lo Stead ha intrapreso il suo giro nelle capitali del mondo, ed è stato ora di passaggio in Italia, fermandosi qualche giorno a Roma, nella sua qualità di "commesso viaggiatore della pace„ come dice egli stesso. Egli era già stato a Parigi ed andrà ora a Budapest, Vienna, Copenaghen, Stoccolma e Washington per avere abboccamenti coi grandi uomini politici dei singoli Stati onde rendere più efficaci dal punto di vista della pace le funzioni del Tribunale internazionale dell'Aja. Una Conferenza all'Aja dovrà tenersi quanto prima, e scopo del signor Stead è di ottenere che tutti gli Stati mandino un loro rappresentante. Lo Stead è stato ricevuto in udienza privata dal Re, ed ha spiegato al Sovrano gli scopi della sua missione. Ha avuto molte interviste da giornalisti romani. La nostra fotografia lo rappresenta nel giardino dell'*Hôtel de Russie*, dove ha alloggiato durante la sua permanenza a Roma.



CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE SECONDA.

Meme.

Il bimbo a cui avevano imposto i grandi nomi di Alfonso Maria Ercole Francesco Luigi, ma che tutti in casa chiamavano Meme con un vezzeggiativo che era al punto stesso affetto e compassione, portava dalla nascita la triste eredità di una razza raffinata fino all'esaurimento. La forza che dagli antichissimi avi si era venuta successivamente tramutando in fierezza dapprima, poi in magnanima nobiltà e in eleganza gentile, decadendo sempre più e indebolendosi vestiva nell'ultimo erede i caratteri di una sensibilità anormale, di una delicatezza che non era più nemmeno grazia ma gracilità morbosa.

E, tolta Renata, anche tutte le sorelle che erano morte avevano portato come lui in presenza della vita fremente e attiva le loro vaghe sembianze di sogno, di creature irreali; così la leggenda espressa tratto tratto dalle donne del popolo che Crevalcore fosse abitato da fantasmi non era falsa che per metà.

Bimbo solo e malaticcio in mezzo a una famiglia tutta femminile, l'infanzia di Meme non si era segnalata con nessuna di quelle imprese turbolente che accompagnano in linea generale lo sviluppo dei maschi. Egli aveva preso fin da piccino l'abitudine di parlare adagio, di camminare lievemente, di giocare tranquillo sotto le arcate dei portici o negli angoli delle camere immense dove il suo passo di uccellino spaurito non riusciva nemmeno a ridestare l'eco.

Vestito per molti anni di abiti ritagliati nelle gonnelline smesse dalle sorelle, col suo faccino pallido, coi grandi occhi estatici, non chiedeva mai nulla per sè e sgusciava inavvertito tra le persone grandi che facilmente lo dimenticavano.

Ma egli aveva una qualità rara nei bambini: non si annoiava mai. Pareva anzi che lo star solo fosse una condizione naturalissima al suo temperamento. E non era la sua una solitudine scontrosa e musona; al contrario si divertiva con una quantità di cose a portata della sua piccolezza. Una tana di formiche scoperta sotto a un pilastro del loggiato fu per tutta una stagione il suo maggiore divertimento. Non si stancava mai di seguirle nei loro giri e rigiri, rattenendo il fiato per non disturbarle; ed avendone una volta schiacciate inavvertitamente parecchie col panchettino sul quale stava seduto svenne quasi per la commozione.

Colla madre e colle sorelle era docilissimo; tuttavia la persona che meglio sapeva avvincerlo era la bàlia. Agli estremi confini della vita sorgono provvidenzialmente queste intime attrazioni per le quali l'anima tenerella in contatto coll'anima addestrata si sente protetta da una larga comprensione e dalla esperienza che rende indulgenti, mentre il vecchio stanco e addolorato può ancora una volta tuffarsi nell'illusione. Conosceva la bàlia una quantità di racconti, di quegli ammirabili racconti antichi che più non allietano la fanciullezza dell'oggi e che tanta luce di poesia sanno infondere nelle piccole menti. Mentre la bàlia raccontava, Meme faceva suo tutto quel mondo di Fate, di animali parlanti, di alberi che cantano, di fontane che gettano perle, di frutti d'oro, di farfalle di smeraldo; e quando tornava a' suoi giuochi solitari, la mente popolata di quelle vaghe creazioni dava un linguaggio agli esseri inanimati. Egli parlava colle formiche, coi fili d'erba, cogli atomi danzanti in un raggio di sole, colle tele trasparenti che i ragni tessevano negli angoli abbandonati.

No, Meme non si annoiava mai. Anche i sassolini che egli raccattava nel cortile, anche le chiocciole dall'architettura bizzarra avevano qualche cosa da dirgli, qualche cosa che Meme raccoglieva nel profondo mistero della sua anima di bimbo.

La prima volta che gli mostrarono uscite dal foro di una cannuccia le bolle di sapone dipinte con tutti i colori dell'iride e le vide, librate nello spazio, assurgere lentamente al cielo, la sua gioia fu clamorosa. Rideva, piangeva, batteva le manine e come se anche il piacere eccedesse la resistenza de' suoi nervi, quella crisi finì con un leggero svenimento.

In casa lo curavano affettuosamente ma col criterio empirico della medicina di una volta. La bàlia gli triturava bensì i gusci d'ovo nella zuppa per rinforzargli le ossa e la mamma gli somministrava certe polverine suggerite dal dottore: ma la ginnastica, ma le passeggiate, ma la cura d'aria, di sole, di moto erano affatto sconosciute agli abitanti di Crevalcore. Gli adulti uscivano una sol volta alla settimana, di buonissima ora, per andare alla messa. Meme non usufruiva neppure di quella risorsa. Dal giorno del suo battesimo non aveva ancora varcato a sei anni la soglia del palazzo, temendo tutti per lui un filo d'aria o un raggio di sole.

Gli esercizi fisici che le sue educatrici non sapevano e non potevano imporgli gli erano più che mai contrari per la natura stessa del suo temperamento da contemplatore; così la gracilità naturale non sorretta da opportuna educazione divenne abito fisso e lasciò che si sviluppassero tutti i marasmi, tutte le atonie di una misera costituzione.

Correva invece del corpo la fantasia di Meme. Quando la stagione non gli permetteva più le lunghe soste sotto i portici e nelle vaste camere per il gran freddo si congelava il fiato sulle labbra, Meme andava a rifugiarsi in cucina dove attorno al povero focolare la bàlia, con una fede e una pazienza da vestale, tentava di tenere sempre vivo il fuoco.

I fanciulli del secolo venturo domanderanno: che cosa è il fuoco? E non lo sapranno, e non vi sarà alcuno al mondo capace di narrare questa grande poesia giunta al suo tramonto. Più alcuno, mai, accoccolato sotto la cappa di un camino potrà ridire la bellezza della fiamma. La conosceva Meme. Erano note a lui tutte le forme del fuoco, dalle lingue rosse sprizzanti dal ceppo all'alta catasta ardente in cui ruggivano voci di mostri invisibili, dalle scintille moribonde rincorrentisi con bagliori azzurrognoli lungo il fumaiolo ai mille lumicini che punteggiano i tizzi anneriti con tremolii di stelle e che la bàlia chiamava «le lampadine delle monache che vanno a letto». — «Deve arrivare qualcuno» diceva ancora la bàlia quando i ceppi troppo verdi crepitavano; e quantunque in realtà nessuno arrivasse, era sempre con una grande trepidazione che Meme aspettava l'ignoto visitatore.

Le lagrime della madre, le sofferenze delle sorelle, erano tenute nascoste con delicato sentimento al povero piccino. Mentre laggiù nelle grandi sale deserte si piangeva in silenzio, Meme viveva la sua vita a parte, la sua dolce e serena vita fuori del mondo, in groppa ai sogni. Quante cose vedeva egli nella fiamma intanto che la bàlia gli narrava le avventure del principe perseguitato o di Tredicino, venuto ultimo dopo i suoi dodici fratelli! La fiamma era viva, la fiamma si muoveva, parlava, cantava, ed era giovane, ed era bella. Un soave calore lo penetrava tutto; le guancine per solito pallidissime prendevano dal fuoco riflessi ardenti, gli occhi gli brillavano e attraverso le piccole mani tese il suo sangue anemico sembrava farsi più vermiglio, del vermiglio delicato che traspare attraverso il vetro di una lampada accesa.

Nè andando a letto cessava il lavorio del cervello. Quando le pupille chiuse non vedevano più nulla, la fantasia continuava a vedere ancora. Nel buio fitto della camera, rannicchiato sotto le coperte, Meme che non facendo nessun moto non era mai stanco dava corpo e sembianze ai racconti della nutrice. Egli edificava coll'immaginazione il palazzo del Re, il castello del Mago, la Foresta incantata, e si aggirava e viveva in questo mondo della sua fantasia dove nessun ostacolo frenava i suoi slanci, dove l'assoluta mancanza di tutto ciò che è preoccupazione materiale gli spianava la via al volo sempre più libero, sempre più alto. Come non avrebbe egli preferito al mondo reale quel mondo infinitamente superiore? quel mondo dove non si urtava in nessun spigolo, dove non si cadeva, dove non si prendevano medicine, dove non vedeva piangere?

La veglia, la terribile Sirena della notte, allacciava il bambino nelle sue maglie incantate, lo attirava nel fondo dei misteriosi mari che l'allucinazione popola di una flora meravigliosa, dove la chimera tuffa le ali iridescenti, da cui sorge la visione magnifica e perturbatrice; e il mattino, il sano e roseo mattino che sorride ai bimbi robusti trovava Meme estenuato e finalmente stanco.

Allora lo tenevano a letto per farlo riposare, perpetuando il circolo vizioso nel quale si aggirava come un povero uccellino che l'amore cieco di un fanciullo costringe in una gabbia troppo angusta.

Quando fu il tempo di mandarlo a scuola, la madre, che già aveva paventato per Meme il sole e l'aria, temette la severità della disciplina, il contatto degli altri bimbi, il peso obbligatorio del programma e giudicò miglior partito affidarlo alle cure di un vecchio prete della parrocchia. Ben coperto, con mille inginnzioni e raccomandazioni, Meme usciva finalmente dal tetro portone accompagnato dalla bàlia la quale non lo lasciava se non dopo averlo rimesso nelle mani stesse del sacerdote.

Questo passaggio dalla casa alla canonica, dall'austerità del vecchio palazzo al misticismo della chiesa, ebbe per risultato di arricchire di nuove visioni la fantasia di Meme. Ai personaggi delle favole si aggiunsero quelli della Storia Sacra: il suo mondo ideale si allargava. Conosceva non più di dieci persone vive ma aveva un popolo di fantasmi e di morti a sua disposizione.

Anche l'ambiente della chiesa, pesante per lo più ai fanciulli della sua età, e l'immobilità forzata delle cerimonie religiose, lungi dall'annoiarlo lo interessavano moltissimo. Tutto ciò che vi è di immaginoso e di poetico nel culto cattolico gli sembrava immensamente bello. Aveva incominciato appunto le sue visite in chiesa nel mese di maggio, il mese dedicato alla Vergine, quando la navata del tempio scompariva sotto festoni di velo cilestrino e

roseo con frangie d'argento e sull'altare della Madonna odoravano dai loro alti steli i fiori dell'ireos palludamente tinti di viola. La prima volta che si trovò in quella luce idscreta, in mezzo a quei veli, a quelle cappellette chiuse, alle lampade, ai candelabri dorati, ai volti sorridenti delle sante e degli angeli dipinti sulle pareti, Meme credette davvero di veder dischiuso un angolo del paradiso e nelle nuvole dell'incenso attraversate dal profumo sottile dell'ireos aspirò per la prima volta l'ebbrezza.

Vennero poi le preghiere, le dolci, le tenere, le misteriose preghiere miste di slanci d'amore e di parole oscure delle



La fiamma era viva.... la fiamma si muoveva, parlava, cantava, ed era giovane, era bella.... (dis. di G. Amato) [pag. 67].

quali il significato gli sfuggiva interamente ma che gli lasciavano nelle orecchie un suono musicale delicatissimo. Il prete suo maestro voleva che assistesse alle litanie che si cantavano prima di sera in onore della Madonna; e quando dalla turba dei devoti prostrati a terra saliva lento e misurato il canto liturgico, e le parole tenere ed oscure si libravano nell'aria: *rosa mystica, turris eburnea, turris davidica,* piccole lagrime scendevano sulle guancie del fanciullo e il cuore gli si struggeva in una dolcezza senza nome.

— Mio santerello — diceva la vecchia bàlia stringendoselo maternamente al seno poichè lo amava come se anche a lui avesse dato il proprio latte — mancava solamente un santo ai Crevalcore e sarai tu!

La buona donna in ciò si ingannava. Neanche la religione poteva fissare sta-

bilmente la fantasia di Meme. Più che ad una fede luminosa e inconcussa l'anima sua anelava ad una idealità vaga, ad una specie di esaltazione che lo conservasse in uno stato perenne di entusiasmo e di slancio. Non chiedeva la realtà, non aveva sete di verità, gli bastava il sogno.

Era in lui un bisogno prepotente di vivere oltre la vita giornaliera, di sforzare i confini visibili delle cose, quasi gli fosse increscioso fare quello che tutti fanno ed, o eccessivamente timido o eccessivamente ardito, passare al di sopra del mondo per raggiungere una sfera iperbolica nota a lui solo. Ma questa incapacità di vivere come gli altri uomini lo rendeva inetto a comprendere le più elementari nozioni dell'esistenza e mancando agli altri lo strumento per poterlo misurare in tale condizione eccezionalissima veniva presto fatto di giudicarlo un mattoide od uno scemo.

Non così veramente concludeva di lui il vecchio prete che lo osservava da vicino; ma se più temperato riusciva il suo giudizio, uguale era il rammarico per le bizzarre deficenze che di quella creatura a cui non facevano difetto i doni principali della intelligenza si potesse dire come di un mucchio di ottimo materiale col quale è impossibile edificare nulla perchè manca il cemento.

*

Quando Meme uscì dall'adolescenza e il vecchio prete non ebbe più nulla da insegnargli, convenne pure mandarlo al pubblico Liceo. Egli aveva molta volontà di istruirsi e finchè l'insegnamento restava teorico non si avvertivano troppe differenze tra lui e i suoi condiscepoli; nel campo delle astrazioni anzi li superava; lo scoglio era l'applicazione pratica. Una timidezza straordinaria lo faceva confondere al più piccolo appunto; una distrazione invincibile lo isolava continuamente. La memoria, meravigliosa sotto certi rapporti, gli giuocava tiri atroci nelle cose più comuni e mentre comprendeva con facilità non riusciva mai a spiegarsi in modo soddisfacente. Avvezzo a ragionare da solo, quando gli accadeva di dover comunicare ad altri i suoi pensieri non trovava la parola adatta. Era la sua mente simile a un castello eretto sopra uno scoglio, visibile in lontananza ma senza strada per accedervi.

Ed era anche simile la sua situazione a quella di un fanciullo cresciuto fino a quindici anni in un carcere e poi lanciato nel mondo. Tutto ciò che vedeva gli appariva diverso di ciò che aveva fino allora pensato. Per un uomo normale la conseguenza sarebbe stata di un semplice ritardo; Meme invece non poteva uscire dal cerchio magico e fatale delle sue illusioni. Il suo vero mondo era quello che aveva dentro di lui, sorto da una condizione speciale del suo spirito, alimentato dalla vita rinchiusa, dalla solitudine, dalle circostanze bizzarre in cui si trovava la sua famiglia. Giammai egli si sarebbe staccato da' suoi sogni, dovesse naufragarne qualsiasi verità.

In mezzo alle donne che lo avevano allevato, senza compagni, senza amici, egli non conosceva nessuna ipocrisia, nessuna malignità. Il suo cuore della purezza dell'acqua di fonte si specchiava nell'affetto malinconico della madre e nella devozione ardente della vecchia bàlia. Le sue stesse sorelle, larve di crisalidi che non sarebbero mai farfalle, non avevano portato nella sua vita la nota fremente dalla giovinezza rigogliosa. Per questo i primi giorni del Liceo gli riuscirono crudeli e più ancora che crudeli incomprensibili.

In qual modo avrebbe egli potuto comprendere le celie volgari delle quali fu oggetto, subito, al suo primo apparire, solo perchè i suoi abiti raffazzonati in casa non seguivano il modello comune? e perchè la sua figura, la sua voce, il suo modo di parlare furono oggetto di tante risa? Egli portava sopra una persona meschina una testa sproporzionata, un volto a cui lo sguardo fisso e le sopracciglia troppo arcuate davano una espressione perenne di stupore che i suoi condiscepoli si affrettarono a interpretare nel modo peggiore. La sua voce esile e tremolante aveva le note scordate di un vecchio violino e la singolare timidezza di tutti i suoi atti lo induceva qualche volta ad una lieve balbuzie che poteva sfuggire a molti, non alla maligna semente che popola i banchi di una scuola. Ma che cosa sapeva egli di tutto ciò? Con quale filo avrebbe allacciato le sue visioni impalpabili ed alate al basso formicolio di passioni che gli si agitavano intorno? Con quale misura avrebbe pesato i sentimenti degli altri se il suo stesso sentimento sfuggiva a tutte le nozioni della realtà e non era il contesto della sua vita che il pulsare solitario di un'anima?

No, Meme non comprendeva perchè i suoi condiscepoli trovassero il loro maggiore diletto in una continuità di esercizi violenti che incominciando dal giuoco andavano fino alla provocazione ed alla rissa con un tale sfoggio di forza fisica e di temerità violenta da sentirsene sconvolto in ogni fibra del suo delicato organismo di sognatore.

Nè parimenti gli riuscivano comprensibili le soperchierie tra compagno e compagno, l'invidia, la mala fede, la menzogna, l'inganno. Il suo sguardo più che mai attonito si posava sulle gherminelle che gli scolari indisciplinati si permettevano di fare al professore in mezzo all'acquiescente silenzio degli altri e diveniva vitreo addirittura, rifugiandosi in una immobilità di morte, quando una parola brutale sibilava di crocchio in crocchio provocando oscene risa.

Così Meme che era vissuto solitario fino allora nel fantastico palazzo de' suoi avi si trovò più solo che mai in mezzo ai giovinetti della sua età; solo questa volta, irremissibilmente, solo per sempre, giacchè egli si rifiutava ad afferrare i punti d'appoggio mercè i quali tutti gli uomini si intendono fra di loro. Dinanzi al ponte gettato sulla fiumana della vita che ogni essere umano attraversa ansioso e curioso Meme si ritraeva inorridito. Giammai, giammai!

Ma se egli non comprendeva i suoi compagni, essi pure, gli stolti, i maligni, i volgari o ignari ragazzacci che deridevano sfuggendo la sua compagnia persuasi con ciò di infliggergli una grande privazione, non sapevano, non immaginavano neppure quanto egli vi fosse indifferente. Sembravano tutti insieme un gigante che alza una massa ciclopica per schiacciare un moscerino e intanto che il gesto potente si delinea nell'aria, intanto che il colpo cade e rimbomba, il moscerino con un battito d'ale è già lontano.

Per sfuggire all'urto della folla Meme non aveva da far altro che schiudere la porta d'oro de' suoi sogni. Era quello il suo rifugio, la sua forza, la sua fede. In quel mondo egli era re. Chi poteva contrastargli il dominio sconfinato dell'azzurro paese dove vive la Chimera? Chi poteva raggiungerlo e farlo soffrire in quel dominio assoluto della bellezza dove la contemplazione pura è scopo a sè stessa e semplice ragione di vita? Là, nel suo mondo, tutte le vie erano aperte fra lui e la natura, fra lui e l'idea. Parlava ed era inteso. Ascoltava e mille cuori si aprivano intorno a lui, vibravano e palpitavano con lui. Un'onda di voluttà gli gonfiava il petto nel possedimento assoluto di tutto ciò che egli amava: silenzi d'ombre, scintillii di raggi, slanci generosi, ardore di darsi, di bruciare tutto, di morire e di finire nell'amplesso di una nobile fiamma.

Poeta, egli avrebbe con volo d'aquila segnato nuove vie al pensiero; ricco, il suo altruismo si sarebbe rivolto a sviluppare dalle anime i migliori sentimenti; forte, il suo sangue e i suoi muscoli come da naturale calamita attratti avrebbero fecondato le zolle dei martiri e degli eroi. Ma egli era un povero disgraziato fanciullo, uno strano fanciullo che lo squilibrio dei nervi rendeva impotente all'azione e non riuscendo a operare secondo i propri ideali e non volendo cadere zimbello degli altrui, ardeva solitario e non unico, lampada votiva misteriosamente accesa fra gli uomini.

Che avrebbe fatto nel mondo propriamente detto, nel mondo degli affari e delle ambizioni, egli che a quindici anni usciva per la prima volta dalla famiglia e non aveva mai presa in mano una moneta e conosceva le parole per averle lette nei libri più che per il loro valore nella vita?

Fu in quell'anno della ammissione di Meme al Liceo che Renata si innamorò di Giacomo Dena. L'anno appresso la madre moriva e Meme rimaneva abbandonato alle cure della nutrice. Questi avvenimenti influendo sulla sua sensibilità malaticcia affrettarono lo sviluppo di qualche attacco epilettico che determinarono la sua vocazione alla solitudine apportandovi un elemento nuovo di malinconia nel quale si agitavano pure oscuramente le voci della giovinezza in fiore. La sua castità che era insieme educazione e temperamento aveva ricevuto una fiera scossa, un giorno.

Era d'inverno. La nebbia che copriva da qualche tempo la città rendeva più scuri, più tetri, più inquietanti i neri angiporti che a Ferrara inducono pensieri di agguati perenni o di misteriosi convegni. Tornando dal Liceo a casa sull'imbrunire di quelle brevi giornate di dicembre, Meme, che non aveva posto mente ad una forma femminea accoccolata nell'ombra, si trovò preso quasi a tradimento fra due braccia audaci e nella rapida lotta che ne seguì il disgusto fu così profondo che egli doveva per tutta la vita riportarne l'amarezza come di fonte intorbidata alle sue scaturigini.

Il periodo aperto da quella volgare avventura fu dei più tristi per Meme. Nel suo regno incantato, nel meraviglioso giardino dove fiorivano i rosai del sogno, era penetrata la biscia immonda. Egli poteva bensì scacciarla ma non distruggerne la memoria. Che è il dolore se non il ricordo sempre presente del male? Quegli solo è felice che non sa. La tristezza umana non ha altra origine che questa.

Col Liceo finirono gli studi regolari di Meme. Crescendo nell'età lo squilibrio che faceva di lui un essere a parte gli rendeva sempre più impossibile la vita in comune, e il progetto di formarsi una carriera, se pure era mai stato posto, dovette cadere dinanzi a ostacoli insormontabili. Egli non aveva d'altronde nessun bisogno. Un anacoreta non consumava di più.

Renata era sempre lontana. Le altre sorelle morendo a poco a poco segnavano colle loro bare le pietre miliari di quella singolare giovinezza. Ogni due anni a un dipresso la nutrice cuciva una cravatta nera per Meme e tutti e due insieme nella gran sala deserta del palazzo recitavano le preghiere dei morti.

Successivamente Meme si appassionò nella lettura dei grandi autori latini, poi nella storia dell'Età di mezzo, ed ebbe un lungo periodo di interessamento per la cultura delle civiltà orientali che andava a rintracciare nella biblioteca di città,

sempre così solitario e sconosciuto che nessuno, neppure i bidelli, ponevano mente a lui. Si intende che tali studii non miravano ad alcuna applicazione pratica. Ebbe poi anche un lungo periodo di sconforto durante il quale non aperse più un libro. Stette allora mesi e mesi senza udire altra voce che quella della nutrice.

Ma la sua bella vita interiore non subiva interruzioni. Fin dalla triste avventura dell'angiporto, Meme aveva giurato a se stesso di non amare mai se non in modo alto e puro.

Intorno a questo concetto di un amore fuori del comune egli giunse ad allacciare tutti i suoi sogni. Non sapeva immaginare la donna se non circonfusa da una aureola: angelo, dea, regina, santa. Le vie solite che conducono all'amore lo trovavano refrattario. Preferiva la sua solitudine casta ad una cattiva imitazione dell'ideale tanto vagheggiato. Piuttosto nulla che press' a poco. Ed era felice in questa aspettativa spoglia di impazienza; il suo temperamento di contemplatore vi si appagava, mentre la fantasia vagabonda aggiungendo ogni giorno qualche cosa, mutando e rimutando, gli dava nell'inerzia l'illusione del moto. Gli anni stessi che passano fatali a coloro che vivono in mezzo agli uomini lo rispettavano serbando intatta la sua illusione.

Quando Renata dopo vent'anni di pellegrinaggio tornò alla casa paterna disillusa, battuta, vinta, trovò il fratello quasi eguale al giorno in cui lo aveva lasciato. Fanciullo sembrava un vecchietto, uomo aveva l'apparenza di un fanciullo. Il volto imberbe, l'occhio attonito, le membra sottili erano sempre quelle di un adolescente. Appena i suoi capelli erano incanutiti, ma per un bizzarro contrasto la bocca che aveva bellissima e adorna di un ineffabile sorriso portava l'ombra bruna di una nascente lanugine.

L'amore alto, eccezionale, inarrivabile, l'amore tanto sognato, giunse a Meme che già compiva i trentanove anni. Tutta la sua giovinezza era trascorsa nella preparazione. Egli era oramai compenetrato, pervaso dal sogno, egli era il sogno stesso

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

incombente sulla vita, signore degli avvenimenti; così quando vide per la prima volta la donna ideale non fu nemmeno certo che fosse la prima volta, tanto quell'immagine era famigliare alle sue visioni e amata e adorata assai prima che vestisse terrena forma. La vide in mezzo a una nuvola di polvere trasportata al trotto di due focosi cavalli e siccome era molto bella, vestita di color di cielo, con un nimbo di capelli d'oro che le formavano intorno al capo una aureola scintillante, la realtà fu subito investita da quelle apparenze fantastiche ed assurse per lui al mistero di una rivelazione.

Sapere poi che si trattava di una principessa, quanto dire una creatura inaccessibile, non fece che confermarlo nella sua grande chimera. Non era essa l'Attesa?...

Per otto giorni continui fu facile a Meme di pascere la propria illusione. Egli si trovava sempre sulla strada percorsa dall'equipaggio del principe Bazwill dove la bellissima Elganine raggiava come sovrana in trono, come Dea fra le nubi, come angelo nel cerchio della propria aureola. Egli se ne stava per ore ed ore al varco, pago di veder trascorrere in una rapida corsa la fulgida apparizione, non chiedendo altro, non aspettando altro. E per la durata di quegli otto giorni gli parve l'esistenza un continuo tripudio, un'estasi deliziosa, quasi un rendimento di grazie all'Essere supremo che lo aveva conservato in vita fino a quell'ora.

Fu all'ottavo giorno che i cavalli del principe impennandosi improvvisamente fecero gettare alla fanciulla un grido straziante, grido che Meme sentì attraverso i lombi con una acutezza di lama diaccia e che lo fece balzare incontro al pericolo senza chiedersi un solo istante se egli fosse da tanto da frenare due cavalli spauriti; balzare lo fece nella visione eroica di affrontare la morte per lei, sotto i suoi occhi, compiendo intero il suo sogno di dedizione. Non rimase che ferito; ma il suo sangue sprizzò sulla veste color di cielo e mentre veniva raccolto tramortito nella carrozza udì la dolce voce pronunciare parole soavi e il bel volto angelicato nella pietà chinarsi commosso su di lui. Un sottile profumo senza nome fu l'ultima percezione che giunse a' suoi sensi affievoliti, dopo di che perdette conoscenza affatto.

(Continua). NEERA.



King street a Kingston (da dove si vedono il porto e la palizzata verso il mare).

Il terremoto di Kingston nella Giamaica.

Il 1907 non ha che quindici giorni e già si distingue per un grave disordine tellurico, che ha scossa l'isola di Giamaica, lunedì 14 gennaio, alle 15.30, distruggendo virtualmente tutte le case in un raggio di 15 miglia da Kingston. In questa città, che è la capitale dell'Isola e conta 50 000 abitanti, non vi è casa — dice un ultimo telegramma — che sia rimasta intatta. Come accadde a San Francisco ed a Valparaiso, subito dopo la violenta scossa di terremoto, manifestaronsi incendî in tutti i punti della città. Il quartiere degli affari fu ridotto un ammasso di rovine fumanti. Nel disastro non mancarono le violenze selvagge della plebe, e specialmente dei negri, che saccheggiarono di preferenza i grandi depositi di *rhum*, specialità delle Antille Britanniche. Nell'ospedale militare, incendiatosi, perirono 45 soldati; e altrove non meno di altri 100 morti, oltre a numerosissimi feriti.

Fra i morti sarebbe sir James Fergusson, ex-governatore inglese dell'isola, ed ex-ministro britannico.

L'isola di Giamaica, con una superficie di 10 896 chilometri quadrati, ha una popolazione di 808 838 abitanti, in ragione di 74 per chilometro quadrato (censimento del 1904): ha 298 chilometri di ferrovie in esercizio; e Kingston è la capitale, come abbiamo detto, e il porto marittimo principale.

Il terremoto di Kingston è probabilmente in relazione con gli altri fenomeni tellurici avutisi qua e là in questi giorni: Il 10, varie città di Norvegia furono spaventate dal terremoto: due scosse assai forti furono sentite in questi giorni all'isola d'Ischia; ed è stata segnalata una certa attività eruttiva dell'Etna. Mentre alle Antille Britanniche il terremoto faceva rovine, uguale disastro colpiva le Antille Danesi e precisamente San Thomas; e il 10 le isole Samar e Leyte, nell'arcipelago delle Filippine venivano devastate da un tifone, o, come alcuni credono, dalla riattivazione eruttiva di un vulcano spento.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le vacanze natalizie continuano per il governo ed il Parlamento, ed il presidente del Consiglio è ancora a Cavour, da dove tornerà a Roma alla fine della settimana. L'on. Gallo, indisposto fino dalla settimana scorsa, è stato gravemente ammalato, ed ha fatto temere per la sua vita, ma la pneumonite dalla quale era stato colpito si è risoluta prontamente, ed ora è fuori di pericolo. I magistrati di Genova, durante la sua malattia, hanno preparato un memoriale da presentargli, e gli avvocati di Teramo si sono pronunziati contro la riforma giudiziaria proposta dal ministro. Anche i ministri del tesoro e dei lavori pubblici sono stati leggermente indisposti. L'on. Majorana studia ora la questione degli sgravi, e non intende toccare il fondo iniziale di 20 milioni per essi stanziato, rifiutando ai suoi colleghi qualunque aumento di bilancio. Resta a vedersi se saprà e potrà persistere in tali rifiuti: l'agitazione parlamentare per dare maggiore portata alla legge sui lavori portuali non potrà, ad esempio, risolversi tanto facilmente, essendo un centinaio i deputati che, sotto la guida dell'on. Giusso, reclamano aumenti di stanziamento, che il ministro Gianturco sembra disposto ad accordare. Altre somme non indifferenti occorrono per il miglioramento di altri importanti servizi pubblici; il ministro Schanzer, che ora percorre trionfalmente la provincia di Caserta dove fu recentemente eletto presidente del Consiglio provinciale, prima di lasciare Roma ha preparato un progetto per migliorare i servizii postelegrafici e telefonici, che importerà una spesa di 25 milioni, ripartita in 5 esercizii. V'è di buono che, nei primi sei mesi dell'esercizio corrente, il bilancio presenta già un aumento d'entrate di 18 milioni in confronto del precedente, sicchè al 30 giugno tale aumento ascenderà verosimilmente a 36 milioni.

Il ministro Mirabello doveva andare il 15 a Terni, ad ispezionare gli ufficii dipendenti dal ministero della marina che si trovano in quella città; ma la visita è stata rimandata; si dice per malattia del generale Valsecchi, che avrebbe dovuto accompagnare il ministro. L'onorevole Gianturco ha ricevuto il 14 una Commissione di ferrovieri sardi, andata a chiedergli il pareggiamento delle loro condizioni con quelle del personale delle ferrovie dello Stato, e le risposte avute dal ministro l'hanno sodisfatta.

I ministri interessati si sono riuniti il 12 per discutere intorno al trattato di commercio con la Russia, alla conclusione del quale si oppongono sempre nuove difficoltà. Qualora le trattative, come non è improbabile, dovessero essere abbandonate, si attribuisce all'on. Tittoni l'intenzione di pubblicare un libro verde, per dimostrare al Parlamento come il governo italiano abbia fatto, dal canto suo, quanto era possibile per venire ad una conclusione. Il trattato di commercio italo-serbo è stato concluso e firmato alla Consulta il 14. A Domodossola, il 15, si è riunita la Commissione internazionale per la riforma doganale al Sempione, la quale ha deciso l'impianto dell'ufficio di dogana all'imbocco Sud del tunnel.

Si smentisce che fra il nostro governo ed il Vaticano esistano accordi, perchè sia ammesso alla Conferenza dell'Aja un rappresentante del Papa.

Quantunque gli scioperanti di Genova abbiano deliberato la resistenza a qualunque costo, facendo appello per aiuti alle altre organizzazioni operaie, lo sciopero della gente di mare decresce sensibilmente. A Bari continua bensì la resistenza ad oltranza contro la Società *Puglia*, e mentre a Venezia gli equipaggi non hanno mai scioperato, il 15 un piroscafo non ha potuto partire per lo sciopero di alcuni fuochisti. Uno sciopero dei gasisti di Genova e di San Pier d'Arena è stato subito composto con qualche concessione fatta dalla Società. Scioperano i setajuoli di alcune località del Bergamasco, e le tessitrici di alcuni stabilimenti a Varese. Uno sciopero non nuovo ma pur sempre originale è quello degli avvocati e procuratori di Voghera per il trasferimento di un giudice. Continuando liberamente ed impunemente la propaganda antimilitarista, nonostante la contraria opinione delle persone più serie del partito socialista, è stato stabilito d'invitare ad uno sciopero generale i coscritti della classe 1887, quando il 20 febbraio saranno chiamati ai distretti per l'estrazione del numero. Vedremo se si aspetterà a provvedere quando sia avvenuto qualche cosa di vergognoso.

In luogo del colonnello Pecori Giraldi, promosso maggior generale comandante la brigata Pisa, è destinato al comando delle truppe nell'Eritrea il colonnello Salazar, ora comandante il 36.° fanteria.

—

A Londra, il grande avvenimento, la *great attraction* della settimana, è stata la conferenza del duca degli Abruzzi, e se ne parla in altra parte di questo numero. Nel ministero inglese è avvenuto qualche cambiamento: il Birrel dal ministero dell'istruzione è passato al segretariato di Stato per l'Irlanda, al posto del Bryce nominato ambasciatore a Washington, ed al posto del Birrel è andato il d'Harcourt. Il Re ha approvate il nuovo ordinamento dell'esercito inglese, presentatogli dal ministro Haldane, secondo il quale saranno permanentemente formati

(Continua nella pagina seguente).

i quadri delle truppe destinate ad operare fuori del Regno Unito, sul piede di guerra.

Il 10 il Senato e la Camera francese hanno rieletto a presidenti il Dubost ed il Brisson. Al Senato si è incominciata la discussione del bilancio, ed il Poincaré ha parlato energicamente contro il costante aumento delle spese eccessive. Il ministro dei Lavori pubblici ha dichiarato che il governo migliorerà la stazione di Modane, e d'accordo con il governo italiano costruirà una seconda linea Modane-Susa. Il movimento antiministeriale continua allo stato latente, ma si ritiene che da un momento all'altro possa apertamente manifestarsi. La nuova enciclica di Pio X ai vescovi, al clero ed al popolo francese, è discussa pacatamente anche dai giornali più anticlericali, che non possono contestarne la intonazione calma e ragionevole. Il Papa chiama legge di confisca la nuova legge del Briand sull'esercizio del culto; dice che essa aggrava quella anteriore, ed egli non può che riprovarla, mentre l'avrebbe accettata se si fosse riconosciuto in essa la gerarchia cattolica. Sono particolarmente notevoli, a proposito dell'enciclica, due lettere mandate dal Combes alla *Neue Freie Presse*, nelle quali l'antico promotore dell'anticlericalismo governativo, che ora aspira all'eredità del Clemenceau, rende giustizia a Pio X, e dice ch'egli solo è stato logico in tutta questa faccenda della separazione fra Chiesa e Stato.

I vescovi francesi si sono nuovamente riuniti il 15 al castello della Muette, vicino al bosco di Boulogne, ma nulla di preciso si sa finora intorno alle loro deliberazioni.

A Ginevra, i tipografi, facendo appello al concorso delle altre organizzazioni operaie, minacciano lo sciopero generale per solidarietà con l'anarchico italiano Bertoni, condannato a due mesi di carcere ed all'espulsione per apologia del regicidio. A Madrid il Consiglio dei ministri si è occupato della repressione delle mene anarchiche, ed ha risoluto di presentare in proposito un progetto di legge. Il 13 è stata fatta a San Sebastiano una grande dimostrazione anticarlista, alla quale hanno preso parte anche veterani andativi da Madrid e da altre città: i dimostranti hanno poi presentato al governatore una petizione contro le associazioni religiose. Il marchese Vega de Armijo ha avuto dei colloqui con i capi gruppo del partito liberale, per intendersi intorno alla legge riguardo a dette associazioni; ma pare che non sia riescito ad ottenere un accordo.

La Camera dei Signori austriaca ha approvato il processo che limita il numero dei suoi componenti. A Fiume, quantunque il ministro Kossuth abbia dichiarato ad un giornalista, che il Governo ungherese ha il massimo rispetto per tutte le nazionalità, i cittadini di nazionalità italiana si lagnano di sopraffazioni commesse a loro danno; e sono anche maggiori i lamenti dei Rumeni di Transilvania soggetti all'Ungheria. Un ex-sindaco di Budapest ha rivolto pubblica accusa di venalità all'ex-guardasigilli Polony, sfidandolo a querelarlo per diffamazione.

La lotta elettorale in Germania, rimasta finora circoscritta alle polemiche dei giornali, si va animando. Il deputato del centro, Egersberger, che fu il primo ad accusare l'amministrazione coloniale, sarà portato come candidato protesta nei sei collegi di Berlino, cinque dei quali sono ora rappresentati dai socialisti, che sperano di conquistare anche il sesto. L'Egersberger ha pubblicato un opuscolo del quale è stato facile alla *Norddeutsche All. Zeitung* di rilevare tutti gli errori e le volute inesattezze. Il Dernberg, direttore dell'Ufficio coloniale, ha fatto due discorsi a Berlino, esponendo quale sarà il programma della futura politica coloniale. La *Kolnische Zeitung* ha ufficiosamente smentito i giornali francesi che attribuivano all'influenza del governo tedesco il contegno del Papa nella questione religiosa con la Francia.

A Copenaghen, in conseguenza dei disordini operai avvenuti in questi giorni, si minaccia una "serrata" di stabilimenti industriali, che metterebbe sulla strada 60000 persone.

In Russia le imprese del terrorismo diventano sempre più tragiche, ed invece di attendere con calma, come si credeva, le elezioni della nuova Duma, i rivoluzionari sembrano disposti a rinnovare di attività.

—

La successione al trono in Persia è avvenuta senza disordini, ma non senza qualche contrasto: si è avuto notizia d'una congiura di palazzo in favore del secondogenito, in conseguenza della quale un alto dignitario di corte sarebbe stato espulso da Teheran; e di una spedizione di diecimila uomini contro Teheran, tentata senza alcuna speranza di risultato da un altro fratello del nuovo Scià. Questi si propone di rendere sicure le strade della Persia, ora infestate da bande di briganti che hanno assalito e ferito anche taluni stranieri: il 14 ha ricevuto il corpo diplomatico residente a Theran. Alcuni banchieri tedeschi sono attesi nella capitale persiana per la costituzione di una banca di Stato. Altri tedeschi avrebbero ottenuto la concessione d'una ferrovia da costruirsi a traverso il Siam e la penisola di Malacca.

A proposito dell'invio di qualche ufficiale tedesco al Marocco, si voleva far credere che la spedizione di el Gabbas e la fuga di Raisuli fossero una commedia messa in scena, d'accordo con la Germania, per impedire lo sbarco di truppe franco-spagnuole a Tangeri: ma pare che tale supposizione non abbia alcun fondamento. Due altre navi spagnuole sono arrivate a Tangeri; una francese è tornata a Tolone. La *mehalla* sceriffiana ha occupato Zénat, e si ritiene che el Raisuli sia presentemente fra i Beni Zaccar. Il pascià di Tangeri ha preso il comando delle truppe per andare ad assalirlo, e gli stranieri residenti a Tangeri sono stati invitati a non uscire dalla città fin quando dureranno le operazioni militari. Arzila è stata intanto occupata dalle truppe imperiali senza colpo ferire, avendola i partigiani di el Raisuli abbandonata. A Cartum è stato istituito un consolato italiano. Si ha notizie di disordini avvenuti nello Stato del Congo, dove gli indigeni avrebbero trovato modo di procurarsi delle armi.

L'ostinazione dei Californiesi, che non contenti di espellere dalle scuole i fanciulli giapponesi vorrebbero limitare la immigrazione nipponica negli Stati del Pacifico, acuisce nuovamente il conflitto che pareva destinato a risolversi pacificamente, in grazia della imparzialità del presidente Roosevelt. I Giapponesi hanno rinunziato all'idea della visita amichevole d'una loro squadra a San Francisco: il governo degli Stati Uniti dal canto suo rinforza la squadra del Pacifico con quattro navi da battaglia. Lo stesso governo ha concluso con quello di San Domingo un nuovo trattato, con il quale gli Stati Uniti assumono il patrona[illegible] della repubblica Dominicana, e ne riscu[illegible] tono le rendite per l'ammortamento d[illegible] debito pubblico. A Portorico è stato sve[illegible] tato un complotto di negri che [illegible] proponevano, se è vero, lo sterminio d[illegible] bianchi. Nel Messico, a Orizaba, 25 [illegible] tessitori scioperanti hanno respinto [illegible] lodo arbitrale del presidente Di[illegible] commettendo disordini, incendiando m[illegible] gazzini di merci, e provocando confli[illegible] con le truppe, con morti e feriti. A Buen[illegible] Ayres sono avvenuti conflitti fra [illegible] tellieri scioperanti e non scioperanti. [illegible] Camera ha approvato di sorpresa la i[illegible] dennità ai deputati, con quasi un[illegible] nime disapprovazione dell'opinione pu[illegible] blica.

—

Il 9 è scoppiato il gasometro a Mo[illegible] tagnana; 3 morti e parecchi feriti: il [illegible] lo stesso fatto è accaduto a Dublino; [illegible] feriti. A Villabate (Palermo) è rovinat[illegible] il 9, il soffitto della chiesa: 2 morti [illegible] molti feriti. Il 10, a Pittsburg (Pennsy[illegible] vania) è avvenuta una esplosione [illegible] un alto forno, e 34 operai sono rima[illegible] vittime del metallo in fusione. In [illegible] miniera dell'Alabama, lo stesso giorn[illegible] sono rimasti sepolti circa 100 operai, sen[illegible] possibilità di salvarne alcuno. A Gus[illegible] sheim (Strasburgo) un incendio in [illegible] fabbrica di stufe ha ucciso 21 persone f[illegible] le quali 16 ragazze. Una mareggia[illegible] nelle vicinanze di Atchin (Giava) ha fa[illegible] 400 vittime. Per falso scambio, alla sta[illegible] zione di Talca (Cile) un treno è entra[illegible] nel deposito delle locomotive; numeros[illegible] vittime: a Briandsk (Russia) un tre[illegible] deviando è caduto da un terrapieno; p[illegible] recchi morti. Il 18, a Saint-Étienne, [illegible] tram ha deviato: 2 morti e 21 feriti [illegible] stesso giorno un piroscafo mercantile i[illegible] glese è naufragato alla foce dell'Elba; [illegible] morti. Lo scoppio avvenuto in una m[illegible] niera vicino a Marsiglia, il 14, ha ucci[illegible] 2 operai italiani; altri due sono mor[illegible] bondi e parecchi altri gravemente feri[illegible] Il 15 è avvenuta a Pietroburgo u[illegible] esplosione nell'istituto di credito c[illegible] munale; si teme vi siano delle vitti[illegible]

17 gennaio.